

OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO



Due milioni e mezzo di operai messi l'uno contro l'altro, perché serbi, bosniaci, croati, sloveni. Hanno un solo interesse comune: farla finita con i propri padroni

Operai nei Balcani

Operai nei Balcani

Due milioni e mezzo di operai costretti, dai loro padroni e da quelli dei paesi più forti, a trasformarsi in serbi, croati, musulmani, costretti a scannarsi fra loro. Le nazioni europee, gli USA e la Russia si preparano a intervenire per dividersi il bottino. Agli operai il compito di fermarli

Operai nei Balcani è il nostro punto di partenza per affrontare uno dei nodi più importanti dell'evoluzione della situazione mondiale. La lotta per il controllo dei Balcani da parte delle potenze europee economicamente più forti è passata attraverso la prima guerra mondiale e non è ancora finita.

Sui giornali non mancano i richiami all'attentato contro Francesco Ferdinando arciduca d'Austria assassinato a Sarajevo nel giugno del 1914 da nazionalisti Serbi. Attentato che servì all'Austria da pretesto per dichiarare guerra alla Serbia e aprire così di fatto uno scontro fra tutte le potenze mondiali. L'ironia è che i giornali usano questi esempi per sostenere che occorre assolutamente fare qualcosa, porre fine alla

la leva più potente che spinge i diversi gruppi dominanti nazionali ad imboccare ad un certo punto la strada della guerra per imporsi ai concorrenti avversari. Le cause particolari non hanno storia a sé. L'attentato di Sarajevo del 1914 assunse quel significato perché la crisi dei primi anni del '900 aveva lavorato con metodo, l'impero Austro-Ungarico era indebolito dalla situazione economica interna e la Serbia rappresentava un pericolo per il controllo dei Balcani. Alla stessa stregua, oggi, che senso ha raccontare dei bombardamenti su Sarajevo senza spiegarsi per quale ragione si sono prodotti, gridare allo scandalo per i soldati ONU tenuti prigionieri, ma non chiedersi mai quale funzione reale hanno in quella zona...

stati nazionali; hanno sostenuto la divisione degli operai in Jugoslavia in croati, serbi, bosniaci per legarli alle rispettive borghesie, o come operai sottomessi nelle fabbriche a turni massacranti per sostenere lo sforzo bellico, o come soldati a massacrarsi l'un l'altro per definire nuovi confini funzionali ad una divisione della Jugoslavia che è attuata sul campo ma che ha padroni nelle principali capitali europee. Se l'operaio nei Balcani è stato costretto a diventare serbo, croato, musulmano l'operaio dei paesi europei più forti viene spinto a fare l'italiano, il francese, il tedesco a parlare come la sua borghesia, a sostenere i suoi stessi interessi. Così di fronte alla guerra che sconvolge la Bosnia si fronteggiano due partiti, quelli che si augurano la vita-

co conto e del tutto marginale. Abbiamo invece usato le basi dislocate in Italia per aggredire altri eserciti che noi stessi abbiamo spinto alla guerra per definire nuovi confini nazionali. Quale diritto abbiamo per bombardare le postazioni serbe? Forse perché hanno sequestrato militari ONU? Cosa ci fanno i militari ONU? Per proteggere i civili? E i russi che hanno raso al suolo Grozny chi li ha disturbati? E i bosniaci musulmani che hanno scatenato l'offensiva contro i paesi serbi forse non bombardano e uccidono? Un ginepraio di azioni e reazioni, di piani e strepiti, di scene sanguinose scelte per necessità politiche, l'aggressore e l'agreditto cambiano di posto almeno una volta al giorno, ognuno esprime giudizi sulla base dei suoi specifici interessi.

Malgrado tutta l'omertà sulle condizioni sociali della ex Jugoslavia nei Balcani c'è una presenza significativa di operai, tutti nelle stesse condizioni. Lavorano nelle fabbriche per un salario a malapena sufficiente per sopravvivere.

Le borghesie locali, in accordo con quelle europee, ne hanno fatto dei nemici. In quanto operai dei "paesi civili" che si sono adoperati per ottenere questo risultato chiediamo il conto ai padroni italiani, francesi, tedeschi, americani, alle borghesie più forti che hanno sostenuto la disgregazione della Jugoslavia mettendo di fatto le basi della guerra odierna.

Chiediamo il conto al Vaticano che riconoscendo subito la Croazia ha aperto una spirale nazionalistica di cui gli operai nei Balcani pagano un prezzo altissimo.

In realtà più vediamo i bombardamenti su Sarajevo, le truppe bosniache scannarsi a vicenda e più ci

rendiamo conto delle responsabilità dei padroni occidentali e dei loro piccoli emuli croati, serbi e musulmani. Nell'aver prestato le basi militari italiane per bombardare le postazioni nella ex Jugoslavia, poco importa se dei serbi o dei musulmani bosniaci, il governo italiano ha agito direttamente per mettere le mani sulla torta dei Balcani è possibile che ne debba pagare le spese. Noi operai in Italia, ai confini della ex Jugoslavia, conosciamo bene le responsabilità del governo, degli industriali che con salari di fame sfruttano gli operai in Croazia, Slovenia ed anche in Bosnia. Sappiamo che l'umanitarismo di questi borghesi grandi e piccoli di casa nostra ha un solo obiettivo far andare bene i loro affari.

Per tutte queste ragioni siamo solidali con gli operai nei Balcani, solo loro possono fare i conti con le loro borghesie, mettere fine alla guerra rivolgendo le loro armi contro i propri padroni. Qualunque intervento del più pio mediatore europeo, russo o americano sarà guidato dai suoi sacri, nazionali interessi borghesi.

Noi, operai in Italia ci opporremo ad ogni intervento militare o falsamente umanitario del nostro governo.

Lasciare mano libera ai diversi stati europei, o agli americani, o allo stesso ONU, o ai Russi nei Balcani vuol dire mettere in conto la possibilità di una nuova guerra generale. In Bosnia-Erzegovina non combattono solo 80.000 serbo-bosniaci contro 150.000 bosniaci-musulmani, ma si scontrano le potenze capitalistiche più forti, e queste, per i loro interessi, non si fermeranno di fronte a niente. La crisi spinge.

E.A.



guerra civile nella Bosnia-Erzegovina intervenendo drasticamente e cioè con mezzi militari. Occorre cioè fare una guerra per evitare un'altra guerra.

Siamo di fronte ad un fenomeno da analizzare attentamente. In embrione abbiamo tutti gli ingredienti di un processo che può accelerarsi da un momento all'altro e trascinarci in una guerra di vaste proporzioni senza nemmeno rendersi conto di dove stiamo andando.

La crisi economica non si supera. La concorrenza per il controllo dei mercati, l'accaparramento di materie prime, l'aumento di masse di poveri prodotto negli stessi paesi ricchi sono gli elementi che rendono i rapporti fra le diverse nazioni molto tesi. L'inasprimento della guerra commerciale è un dato innegabile. Questa realtà economica è

La disgregazione della ex Jugoslavia è anch'essa un prodotto della crisi. Abbiamo assistito in pochi anni ad una ristrutturazione sociale che in una situazione di relativa tranquillità richiederebbe decenni. Il formarsi di tre stati nazionali ha risolto alla borghesia jugoslava un problema che poteva diventare pericoloso. Verso la fine degli anni ottanta la ex Jugoslavia fu attraversata da scioperi e manifestazioni di protesta degli operai sui salari, le condizioni di vita, i licenziamenti. La risposta fu la separazione dei tre tronconi storici della borghesia jugoslava che non si erano mai veramente unificati. Quello serbo, quello di tradizione tedesca e quello di origine musulmana. Tutti gli stati capitalistici d'Europa hanno sostenuto, ognuno partendo dai propri specifici interessi, il formarsi di

toria di uno schieramento al posto dell'altro. Si augurano che vincano i musulmani contro i serbi o viceversa e sono in contrasto con coloro che vogliono una definizione della divisione territoriale attraverso la trattativa, la mediazione. Mediazione che se non è possibile per vie pacifiche si può ottenere anche con l'intervento militare. Ogni nazione europea fa di tutto per non restare fuori dal banchetto e con una ragione o l'altra, umanitaria o di protezione spedisce i suoi militari nei Balcani.

Nei diversi paesi si stanno sperimentando le tecniche di coinvolgimento per giustificare eventuali spedizioni armate. L'Italia ha prestato il suo territorio per le incursioni aeree contro le postazioni serbe, è entrata di soppiatto in una guerra come se fosse un fatto di po-

OPERAI CONTRO è scritto e diretto da operai, può migliorare solo con la collaborazione e il sostegno diretto degli operai. Mettiti in contatto, puoi inviarci corrispondenze sulla situazione della tua fabbrica, volantini e materiali sulle lotte, contributi scritti sui vari argomenti di pagina. Questo giornale non si regge sulla pubblicità e non usufruisce dei contributi dei padroni alla stampa. Diffondilo e contribuisci finanziariamente alla sua uscita.

**OPERA
CONTRO**

Redazione: Via Falck, 44 - 20099
Sesto S. Giovanni (MI)
Reg. Trib. Milano 205/1982
Dir. Resp. Alfredo Simone
Studio & Stampa - Via Volta 21 - 20089 - Rozzano (MI)

Abbonati a OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale L 30.000

Abbonamento sostenitore annuale L 150.000

Inviare l'importo tramite C/C postale N° 22264204
intestato a **ASSOCIAZIONE CULTURALE ROBOTNIK**
via Parenzo 8 - 20143 Milano

CHIUSO IN REDAZIONE VENERDI' 26/6/1995

VERSO LE PROSSIME ELEZIONI

Il governo tecnico di Dini ha i giorni contati. Il risultato delle elezioni regionali di Aprile aveva illuso i partiti di centro-sinistra, con D'Alema in testa, che avevano iniziato a guardare alle elezioni ad Ottobre come il momento della loro consacrazione politica. Ora è Berlusconi in nome del Polo di centro-destra a rilanciare le elezioni ad Ottobre sentendosi forte dei risultati del Referendum. Del resto Dini ha assolto i suoi compiti egregiamente: l'accordo sulla riforma dei pensionamenti con i sindacati è stato fatto. Bisognerà vedere, dopo la mazzata referendaria sui quesiti sindacali, quali forze politiche si assumeranno apertamente la responsabilità di tramutare l'accordo in legge. Intanto Prodi, il campione del centro-sinistra e futuro capo del governo designato, si tira indietro. I vari partitini nati dallo sfascio democristiano sperano ancora di realizzare un nuovo grande centro e vogliono tempo. La Lega Nord, dopo l'emorragia dei deputati verso Forza-Italia e la batosta delle regionali, vara il parlamento del Nord. Bossi vuole riaffermare la sua indipendenza da D'Alema. Sa che bottegai e piccola e media industria del Nord non lo seguirebbero nell'alleanza con il PdS. Allora il Senatur rilancia i suoi slogan contro il Sud "Vandea arretrata", alza il tono dei suoi insulti al concorrente del Nord: "Berlusconi è un impostore, finirà come Sindona e Calvi". Bossi sa che, se si svolgono le elezioni, resterà stritolato tra centro-destra e centro-sinistra e dal ridotto di Mantova fa sapere che la Lega ha molto da fare: costituente, antitrust, legge elettorale.

Gli esperti di politica che ci presentavano sempre più tutte le scelte fra orientamento a destra e a sinistra sembrano degli ubriachi. La realtà che emerge è che la borghesia è ben lontana dall'aver risolto la sua crisi politica. La realtà è che quando si tratta di decidere sugli interessi concreti delle varie fazioni i partiti si dividono ancora e nessuno può sentirsi sicuro di niente. Cadono anche gli eroi di mani pulite nella guerra di bande delle fazioni borghesi: Antonio Di Pietro torna ad essere il piccolo borghese arrivista. Una dietro l'altra cadono tutte le illusioni e le bandiere di qualsiasi fazione. Non c'è forse mai stata una situazione migliore per quelle forze che vogliono organizzare gli operai come classe indipendente.

L.S.

Stritolato nello scontro fra i poteri dello stato cade un altro mito della giustizia della società dei ricchi

Se la Chiesa ha bisogno di santi la borghesia ha bisogno di eroi. La Chiesa ha imparato però che è sempre meglio che il santificato sia morto, non si corre il rischio di essere smentiti. La borghesia ha altri tempi ed altre esigenze e gli eroi gli occorrono vivi. Gli eroi borghesi non possono essere dei figli della borghesia, non avrebbero nessuna credibilità e susciterebbero degli scontri nella stessa classe borghese. Non si può proclamare Agnelli eroe e Berlusconi no. Se si tratta di accumulare profitti hanno svolto tutti e due la loro parte. Se si deve fare il conto delle attrici che hanno frequentato sono alla pari. Se si tratta di verificare i guai avuti con la legge dello stato sono pari. E dopo gli eroi sono degli esempi che devono essere imitati non invidiati? No l'eroe borghese non può essere un padrone. Meglio se l'eroe borghese proviene dal popolo. Così quando hanno trovato Antonio Di Pietro devono aver pensato che era l'uomo giusto. Nato a Montenero di Bisacce, piccolo paese agricolo del Molise, aveva tutto un curriculum vita che era un inno agli ideali della libera società borghese. Prima diplomatico al paesello, poi emigrante in Germania, poi Commissario di Polizia ed infine procuratore della Repubblica a Milano. Ecco lo vedete che chi ha le capacità può salire molto in alto? La società borghese non pone ostacoli a nessuno, chi non sale e perché non vi riesce. Quando poi Antonio Di Pietro ha iniziato a

fare piazza pulita dei politici corrotti e inutili, le lodi sono cresciute. Vedete per cambiare la società non è necessario la rivoluzione, basta un giudice che applichi la legge. I giornali hanno iniziato a tesserne le lodi. Scalfari sul giornale La Repubblica lo proponeva come Capo del Governo, i partiti di tutti gli schieramenti facevano a gara per ingaggiarlo. Antonio Di Pietro era diventato l'immagine stessa dell'onestà e della capacità di rinnovarsi della repubblica. Così quando inaspettatamente a dicembre si dimise dalla magistratura piovvero incarichi e suppliche. Tonino ritorna, Tonino nominato professore universitario, Di Pietro supervi-

sore sui delitti della Uno bianca di Bologna. L'ex giudice chiamato nella commissione d'inchiesta sulla Somalia. Antonio super ispettore contro gli evasori fiscali. Insomma dovunque c'era un torto da raddrizzare arrivava Di Pietro e tutto era risolto.

Ma i borghesi non hanno tenuto conto degli insegnamenti della Chiesa cattolica. La guerra per bande che le varie fazioni borghesi e i poteri dello stato conducono rischiano di travolgere il nostro eroe e le sacre certezze sulla morale della società borghese. Di Pietro indagato per concussione. Di Pietro grande amico di Eleuterio Rea, capo dei vigili urbani di Milano, giocatore di azzardo che poteva

permettersi di fare debiti per 600 milioni. Di Pietro che si fa prestare dal Padrone delle assicurazioni MAA 120 milioni per ristrutturarsi la casa e comprarsi una Mercedes.

Qualcuno dirà che non c'è niente di strano. Certo, solo che Gorrini è un pregiudicato e i soldi glieli presta sulla parola. Di Pietro buon amico di Pilitteri, socialista, cognato di Craxi e condannato per tangenti. Insomma che siano veri i fatti che gli addebitano o che siano invenzioni l'eroe di Pietro non brilla più. I borghesi avrebbero fatto bene ad aspettare, ora dovranno cercare un altro eroe da proporci come simbolo della giustizia della loro società.



Non è questione di democrazia

I primi tre quesiti referendari, sulla rappresentanza sindacale, avevano come elemento comune l'abolizione totale o parziale dell'art. 19 dello Statuto dei lavoratori che in pratica assegnava a CGIL-CISL e UIL il monopolio della rappresentanza nelle trattative contrattuali. Le motivazioni di chi ha votato Sì, e quindi contro il monopolio della triplice, erano legate agli ultimi accordi sindacali che vanno da quello sul taglio della scala mobile a quello sulle pensioni per finire agli accordi per il pubblico impiego e la Scuola.

La valutazione delle conseguen-

ze va differenziata. Per i pubblici dipendenti che dispongono di sindacati autonomi già rappresentativi si è trattato di imporre sulla scena contrattuale i loro sindacati non più come gentile concessione del governo.

Diversa la valutazione per gli operai. Patta rappresentante delle RSU vede la vittoria come espressione della necessità di una maggiore democrazia sindacale di cui i dirigenti sindacali ora dovranno tenere per forza conto. Malabarba dei Cobas dell'Alfa di Arese esprime la sua soddisfazione perché: "Non esiste più il sindacato maggiormente rappresentativo e tutte le

sigle, da oggi, concorreranno sia ad approvare piattaforme e accordi che ad eleggere le rappresentanze aziendali". Ancora una volta i termini della difesa delle condizioni degli operai vengono viste in termini di maggiore o minore democrazia. Sappiamo tutti che la possibilità per gli operai di poter contare nelle trattative è quella di essere organizzati e lottare. Esperienze come quelle dei Comau nelle ferrovie insegnano. Alla fin fine il ministro ha dovuto trattare con loro.

Nelle grandi fabbriche ci sono maggiori possibilità per gli operai di sostenere una loro autono-

ma rappresentanza, diversamente si pone il problema nelle piccole e medie fabbriche. Maggiori sono qui le possibilità del padrone di costituire una rappresentanza molto acquiscente. Da ultimo c'è da considerare che bisognerà aspettare la nuova legge del Parlamento in sostituzione di quella abrogata. La vittoria dei Sì nei referendum sindacali non risolve il problema di una critica di classe al sindacalismo confederale, tantomeno si risolve per legge la questione della rappresentatività operaia. Limita l'arroganza dei dirigenti sindacali ed è già un bel risultato.

REFERENDUM DELLE BEFFE

Gli operai non ci stanno ad andare in pensione col bastone, vecchi e logorati. Con in testa i metalmeccanici hanno votato NO, nella più beffarda delle votazioni sindacali. Un apparato di 40 mila uomini si è messo in moto per chiamarne circa 23 milioni in una inutile votazione, hanno votato poco più di 4 milioni. Per ammissione dello stesso sindacato, il referendum non inciderà sull'accordo fatto col governo, per essere trasformato in legge. Qualunque ne sia l'esito, è svincolato da alcun peso decisionale. Segate le pensioni si può anche giocare alla democrazia in fabbrica, facendo votare gli operai per finta, per una scelta assolutamente ininfluente. Una cinica mega farsa, indice del distacco tra interessi operai e un sindacato che, sempre più asservito al potere, non esita a battere le strade del paradosso, per tentare un avvallo al suo operato, anche se la competizione non è ufficiale e non porterà modifiche. Ma dopo l'imbarazzante replay del voto in alcune fabbriche, che in prima battuta avevano bocciato il sabato lavorativo, il sindacato ha imbrogliato le carte, gestendo l'operazione all'insegna di brogli e manomissioni. Ha fatto votare anche i pensionati, mai interpellati durante la trattativa e non toccati dall'accordo. Uomini e propaganda ai seggi dei pensionati, erano minacciosamente per il SI. Il NO non aveva diritto alla Par Condicio? Brogli di tutti i tipi sono documentati e resi noti. Ne citiamo velocemente alcuni. Dove non faceva comodo al sindacato, non si è votato per mancanza di seggi. Un po' ovunque non veniva chiesto il libretto della pensione, altrove neanche il nome e cognome. In alcuni casi non c'era l'urna per le schede, in altri le schede venivano raccolte al volo per le strade. Qualcuno ha avuto le schede anche per i parenti malati, un altro ha votato 7 volte in altrettanti seggi. Quante volte l'avranno fatto gli uomini dell'apparato tutti per il SI? Chi potrebbe negarlo oltre loro stessi? In molti posti alla riapertura dei seggi, i votanti risultavano decuplicati rispetto la sera prima. Solo nelle fabbriche anche gli scrutatori del NO, hanno potuto seguire lo spoglio. Ma anche qui, con o senza brogli, finché i voti operai vengono sommati agli impiegati, capi, capetti, aristocrazia operaia, tutte le classi presenti in fabbrica, ogni referendum è una truffa! Gli operai che sono una minoranza rispetto le altre classi, con questo trucco legalizzato perderanno sempre! Chi non fa lavori manuali, chi non è condannato alla produzione, chi non deve sottostare al rapporto col macchinario, anche se incattivito, accetta la Contro-riforma come il male minore e vota SI! Tanto il prezzo lo pagano gli operai! Un allestimento elettorale anche con la funzione di sfogatoio alla protesta che ha accompagnato l'accordo e la fase precedente in cui è maturato. Scioperi, manifestazioni, fax, mosioni, dalle fabbriche e non solo, ogni giorno scandivano l'opposizione a ciò che si andava delineando. Una protesta che, se tranciata di netto alla firma dell'accordo, rischiava di continuare. Il referendum della finzione ha stoppato questo rischio. Occupando lo spazio di possibili contestazioni a ferro caldo. Comando brogli, pensionati e tutte le classi presenti in fabbrica, dicono che ha vinto il SI e la democrazia ha trionfato. Per gli operai un altro boccone amaro. Tra un colpo di democrazia e l'altro, dove ci porta il sindacato? Se non ci organizziamo resteremo in mutande e dovremo pure ringraziarlo, perché tutto sarà avvenuto democraticamente.

G.P.

Nei giorni 30-31 maggio e 1 giugno si sono svolti i referendum consultivi riguardo l'intesa governo-sindacati per la riforma del sistema previdenziale. Questi ultimi hanno tirato un sospiro di sollievo alla fine dello scrutinio. Infatti nonostante un marcato dissenso, ma grazie al voto dei pensionati pari al 15% dei votanti hanno vinto i pareri favorevoli all'accordo, come si può vedere dalla cartina.

L'opposizione maggiore è venuta dagli operai dell'industria e dalla categoria più significativa di essa, quella dei metalmeccanici. Qui i votanti sono stati 700000 il 70% su un milione di occupati. Il risultato è stato 392000 il 56% di voti contrari e 308000 il 44% di voti favorevoli. Fra le fabbriche più importanti all'interno della categoria, spicca la Fiat Mirafiori che è anche la più grande fabbrica in Italia con 25741 lavoratori.

Hanno votato in 16397 i NO sono stati 11229 (68,5%) i SI 4956 (31,5%). Nel reparto carrozzeria di Mirafiori non si era mai vista una partecipazione così alta ad una consultazione sindacale. Ha partecipato il 70% degli ope-

rai ed in 3531 hanno votato NO e 1537 ha votato SI. Nel reparto di meccanica ha votato l'82% degli operai e il 74% ha votato contro. Complessivamente in tutti gli stabilimenti FIAT Auto torinesi i NO sono stati il 61,6%. I NO prevalgono anche nel gruppo Olivetti i contrari all'intesa sono stati il 59,8% che diventa il 67% fra gli operai della fabbrica più grande quella di Scarmagno ed il 63% fra i tecnici e i progettisti della ICO di Ivrea. Molti voti di dissenso provengono anche dalla fabbriche in cui sono state imposte con l'appoggio del sindacato in nome del progresso e della nuova occupazione, nuove peggiorative condizioni di lavoro con la modifica degli orari e turnazioni, come ad esempio la Fiat di Termoli con il 75% di NO, la Piaggio di Pontedera con il 55% e la TEKSID di Carmagnola con il 75%.

Fra le fabbriche in cui è prevalso il via libera ai sindacati risalta la Pirelli Bicocca di Milano in contraddizione con quanto è avvenuto negli ultimi anni, quando non veniva approvato nessun accordo sindacale. Qui su 2498 lavoratori hanno votato 1742. I SI sono stati 921, i NO 542 pro-

venienti in gran parte dai giovani che hanno votato contro in modo compatto. Un SI non molto convinto se è vero che alcuni delegati sostenitori del SI hanno sottoscritto un documento dove si ribadisce proprio la necessità di migliorare l'accordo.

Nel pubblico impiego il voto ricalca più da vicino il risultato generale con il 60% di SI e il 40% di NO, con una partecipazione al voto più alta che nel passato. Nella Sanità ha votato circa il 50%. Anche in questa categoria esiste un forte dissenso. La crisi economica ha costretto governo e sindacati a mettere mano anche in questo settore da sempre privilegiato con un conseguente degrado delle condizioni di lavoro e salari. Il 60% di contrari in Lombardia e il testa a testa in Piemonte e Liguria lo confermano.

Proseguendo il viaggio nel voto delle categorie meno concentrate troviamo gli EDILI con il 75% dei consensi, le aziende industriali delle costruzioni raggiungono il 70% e scendono al 60% in quelle del legno e laterizi in Lombardia e Umbria. Molti operai sono stati illusi che con la riforma si ponga fine alla grande evasione retribu-

tiva proprio nei settori più disegregati e meno controllati. Per quanto riguarda i CHIMICI l'analisi del SI è più complesso. Il dato generale del 55% di consensi alla riforma è stato conquistato principalmente nelle piccole e medie imprese. Ok! dalla ENICHEM di Crotone con il 61% e dal Petrolchimico Siciliano. Semaforo rosso da quello di Marghera e dalla Montefibre di Acerra.

Per concludere si può osservare che nei centri industriali più significativi dove la pesantezza del lavoro è palpabile, dove i bassi salari sono una dura realtà e dove è stato possibile confrontarsi collettivamente il rifiuto dell'accordo ha vinto di larga misura. Dove ci sono sacche di lavoratori degli strati più alti disponibili alle pensioni integrative, a farsi carico del bilancio dello Stato perché buoni investitori in titoli di Stato hanno vinto i SI. Oltre alle truffe elettorali, i raggiri, gli inganni che hanno fatto sostenere ai sindacalisti di fronte ai pensionati chiamati a votare che la bocciatura della riforma avrebbe prodotto la bancarotta dell'INPS, il blocco del pagamento delle pensioni.

C.T.



I Sì e i No

In fabbrica non passa

Gli operai delle maggiori concentrazioni industriali non hanno avuto dubbi a votare contro l'accordo sulle pensioni

Il sorpasso

Con la stangata di febbraio, definita "equa" dal sindacato, il governo Dini rastrellò 5.200 miliardi di tagli di spesa, più 15.600 con aumenti delle tariffe energetiche, tasse e IVA. Con il recente accordo sulle pensioni, il "risparmio" in un anno è di 8 mila miliardi. Poi c'è la finanziaria '96, per la quale è già stato annunciato un prelievo di 32.500 miliardi. La somma dà un totale di 61.300 miliardi. La finanziaria del governo Berlusconi, ne prelevò 50.180, di cui 25.725 di tagli di spese e 24.455 di maggior entrate. Mentre il governo Ciampi che l'ha preceduto, si attestò su 43.700 miliardi, con 31.200 tagli di spese e 12.500 maggior entrate. Ancora prima il governo Amato, fissò il record con 93.300 miliardi, di cui 41.900 tagli di spese e 51.400 maggior entrate. La pressione tributaria e

Lavoro in affitto

Il caporalato industriale

La riforma del collocamento proposto dal governo Dini

D'Alema ci spiegava che saremmo stati più liberi senza le TV di Berlusconi. Il Cavaliere si impomatava e ci spiegava che non si poteva sequestrarli le TV senza affossare il capitalismo. Dini lavorava seriamente e sfornava un nuovo capolavoro. Dal 1945 tutti i governi hanno posto nel loro calendario la soluzione al problema della disoccupazione. Dal 1945 nessun governo ha risolto il problema. Il capitalismo ha una necessità fondamentale: tenere basso il costo della forza-lavoro cioè i salari degli operai dell'industria. Una disoccupazione filologica degli operai è sempre stata presente nel mercato della forza-lavoro. Non è questione di buona o cattiva volontà di governi o padroni ma una realtà del capitalismo. Nei periodi di crisi economica i livelli di disoccupazione superano notevolmente quelli normali. Nei periodi normali i capitalisti e il loro governo fanno ricorso alla cassa integrazione o ad altri sistemi di attenuazione dei contrasti sociali.

Nei periodi di crisi devono ricorrere ad altre strade. La grande carta dei padroni nella loro lotta per difendere i profitti è sempre stata quella della flessibilità della forza-lavoro. Sostanzialmente il grande sogno di ogni padrone è poter assumere operai quando servono e poterli licenziare quando non servono più.

Il governo Dini è andato oltre il sogno: ha introdotto il caporalato industriale. Il primo disegno di legge del governo è la riforma del collocamento (che da un po' di anni non collocava nessuno). Il disegno di legge abolisce il monopolio pubblico. In pratica abolisce gli uffici di collocamento. Secondo il disegno di legge l'attività di mediazione tra domanda e offerta di forza-lavoro potrà essere svolta anche da soggetti privati autorizzati: società e cooperative.

Sin qui niente di nuovo perché in pratica il sistema già funzionava. Erano ormai migliaia le ditte e le cooperative che occupavano operai nelle fabbriche e questi risultavano dipendenti delle ditte e delle cooperative. Il disegno di legge elimina il sotterfugio e consente al padrone di rivolgersi alla società che vuole per assumere. Ma se andiamo a vedere il successivo disegno di legge ci rendiamo subito conto che la riforma del collocamento è solo una bandiera. Il secondo disegno di legge è quello più importante.

Esso prevede diverse novità.

1. Lavoro in "affitto": Il ministero autorizzerà delle agenzie che, su richiesta delle aziende affitteranno il lavoratore. Sarà l'agenzia a pagare il salario, in tal modo per l'operaio sarà più evidente che dipende dall'agenzia e non dall'azienda.

Quando l'operaio non è affittato non ha diritto a niente: niente paga e niente contributi. C'era bisogno di chiamare al governo un esperto di economia per mettere a punto il "nuovo" sistema? Bastava rivolgersi ad un qualunque caporale delle campagne foggiane per farselo insegnare. Per far ridere il disegno di legge prevede che esso potrà esse-

re usato in via sperimentale dal 1966 anche nell'agricoltura. Dini deve proprio ritenere gli operai degli emeriti cogliono che non capiscono niente. Questo non è altro che il caporalato illegale delle campagne pugliesi esteso all'industria in maniera legale.

2. Job sharing. Cioè un unico posto di lavoro per due operai. Un unico salario diviso per due. Il sogno dei padroni diventa realtà. Operai sempre freschi, capaci nelle prime ore di lavoro di dare il massimo della produttività che vengono pagati con un solo salario. Attenzione: se uno dei due viene licenziato perdono il posto tutti e due.

Quindi due operai pagati la metà che dovranno controllarsi a vicenda per non essere licenziati. Lo schiavo che deve controllare lo schiavo per il profitto del padrone.

3. Part time. Sarà meno costoso per il padrone: per due ore di lavoro i contributi saranno di due ore. In pratica è il lavoro a ore. Sarà più facile ricorrervi. Ma pensano che ci siamo bevuti il cervello?

I padroni possono prendere in affitto a giorni a ore gli operai, perché dovrebbero ricorrere ad assumerli loro a termine? Questa è la grande strategia capitalistica contro la disoccupazione: operai sempre disoccupati.

Alla centrale "Esterle" Montedison di Cornate folgorato a 19 anni

Ad ogni fine settimana arriva l'impresa delle pulizie. Stavolta per pulire meglio, si è cominciato qualche giorno prima, sabato si aspetta la visita delle autorità, per il ripristino delle chiuse dell'Adda. I compagni accorsi dopo le urla provenienti dal reparto turbine, hanno trovato a terra Diego. La corsa all'ospedale non è servita. Due inchieste sono aperte per scoprirne le "cause".

Di solito i responsabili in questi casi restano impuniti, ammesso che se ne trovino! Le perizie cercheranno di ricostruire i movimenti dell'operaio, prima che restasse folgorato da una scarica elettrica a 19 anni. Si spingeranno al massimo nella ricerca della dinamica poco chiara, per stabilire le condizioni contingenti "l'incidente". Chiameranno in causa la tragica fatalità del destino, oppure, per evitare lo scaricabile di responsabilità tra ditta in appalto e Montedison, diranno che la colpa è stata sua, che si è avvicinato troppo al trasformatore.

Ma se ciò fosse vero, il sospetto che non sia stato avvisato di girarne al largo, o addirittura che gli abbiano detto di pulire bene anche lì, non emergerà comunque. Nessuno ha interesse a collegare "l'incidente", con il disagio conseguente alla feroce ristrutturazione di questi anni, nelle Centrali idroellettriche Esterle e Bertini, del Gruppo Montedison, dove di notte ai "quadri" in officina resta un solo operaio. Chi non accettava quattro soldi per andarsene, veniva spedito a lavorare fuori dall'officina, a spazzare boschi e strade. L'operaio morto dipendeva da una ditta esterna, specializzata in pulizie e non certo in energia elettrica, campi magnetici e relativi pericoli. Era stato seriamente avvisato dei rischi cui era esposto? Le aziende che si aggiudicano appalti, spesso forcaiali, non inviano certo specialisti per fare le pulizie. Ma alla Montedison andava bene così! Fino qualche anno fa, una legge obbligava le aziende ad assumere i lavoratori delle ditte in appalto, impiegati in lavori non espressamente straordinari. Oggi, gli accordi tra governi, sindacati, Confindustria e la de regolamentazione del mercato del lavoro, hanno legalizzato rapporti e condizioni di lavoro, fino ieri precarie ed illegali. Le grandi aziende per ridurre i costi, perseguire il profitto e scaricare responsabilità, riducono il personale e ricorrono agli appalti, dove i confini della sicurezza sono spesso, più labili e incerti. A farne le spese sono gli operai. Nel 1994 i morti sul lavoro sono stati 1.128, esclusi i decessi per le malattie professionali. Su 365 giorni, fanno una media di oltre 3 al giorno. Togliendo le ferie e calcolando 40 ore settimanali, la media si alza a 5 morti al giorno.

UN BOLLETTINO DI GUERRA INACCETTABILE.
TROPPI GIOVANI OPERAI VENGONO SACRIFICATI PER IL PROFITTO!

Appellandosi alle recenti norme di "prevenzione", che prevedono multe e perfino l'arresto per gli operai che s'infortunano, i padroni pubblici e privati, sono assolti in partenza e possono pontificare sugli omicidi bianchi. Il varo per il ripristino delle chiuse dell'Adda, si è tenuto alla presenza del Sindaco. La Banda musicale ha suonato in pompa magna davanti all'officina in cui 2 giorni prima è morto l'operaio.

GIOVANI OPERAIE E OPERAI, CONTRO LA GUERRA SOTTERRANEA DEGLI OMICIDI BIANCHI,
CONTRO UN SISTEMA SOCIALE FONDATO SULLO SFRUTTAMENTO OPERAIO,
ORGANIZZIAMOCI PER COMBATTERE LA SCHIAVITÙ DEL LAVORO SALARIATO.

Associazione per la Liberazione degli Operai

Per contatti: Associazione per la Liberazione degli Operai - Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)

PIÙ POVERI PIÙ COLPITI

Un marocchino di 24 anni annega nel Po, con le manette ai polsi, dopo un'emblematica scivolata sotto gli occhi dei poliziotti. Era stato prima malmenato dai "buttafuori" di un locale sul lungo fiume di Torino e poi arrestato. 17 extracomunitari arrestati a Roma dopo scontri con la polizia. A Torino ronde di teste rasate, con pugni di ferro e mazze da baseball, aggrediscono sempre più frequentemente e non solo immigrati. A Modena a cacciare il negro, è uno strato parassitario che va, dai commercianti che lamentano concorrenza sleale, ai sensali del racket per il posto di lavoro, a quelli di Stato per il permesso di soggiorno, ai poliziotti ognuno con la sua brava mazzetta. La tressa è emersa con l'arresto di 2 poliziotti. Nel frattempo la messa all'indice dello straniero, ha più che raddoppiato in pochi mesi, il numero degli immigrati in carcere a Modena, da 88 a 185, mentre in tutta l'Emilia Romagna, i detenuti di colore sono rimasti omogenei con la media nazionale.

Nei mesi scorsi la polizia è intervenuta contro edili a Roma, studenti a Napoli, disoccupati in meridione, cassintegrati GEPI a Roma, immigrati a Genova. Notizie di sommosse e ribellioni arrivano dall'Inghilterra, dal Portogallo e da un capo all'altro della Francia. Paesi che con l'Italia, detengono il record dei disoccupati. Tutti questi fatti non possono essere assunti come l'espressione di un generico disagio sociale. Non si possono accomunare le paure delle altre classi di perdere i privilegi con chi deve tirare avanti col salario, o peggio è stato privato anche di quello, o non l'ha mai avuto, o per averlo è venuto da continenti, impoveriti perché da sempre depredati anche dai nostri padroni e governi. Emigrati per tentare di lasciarsi alle spalle la miseria, la loro colpa non è nel colore della pelle, ma di essere poveri come e più degli altri. Bersagliati perché sono tra i più deboli socialmente, i più isolati, e ricattabili. Spesso la stanza che dividono a gruppi stipati e costi esorbitanti, è pattuita col posto di lavoro e la si perde se licenziati. Sono i primi a essere cacciati anche se, non hanno fiatato quando assunti si vedevano assegnare i lavori più brutti e nocivi. Eppure basta il colore della pelle o gli occhi a mandorla, per configurarli come nemici che rubano il lavoro in casa d'altri. Sono facili bersagli indifesi dello squadismo nazionalista. Se vengono sorpresi a rubare per sfamarci, possono finire linciati. Per molto meno a Parigi, uno di loro è stato gettato nella Senna, e lasciato annegare per dare una lezione agli altri. Sul modello multi etnico a Torino è stato loro riconosciuto il "diritto" al voto. Non sarà il segreto dell'urna a emanciparli, come 50 anni di votazione ininterrotte non hanno emancipato gli operai in Europa.

Dopo 90 anni di sfruttamento operaio

Le acciaierie Falck verso la chiusura

Dopo quasi 90 anni di attività le acciaierie Falck si avviano verso la loro definitiva chiusura.

Questo gruppo industriale che negli anni '60, occupava 22.000 lavoratori, ha iniziato il suo lento, ma insorabile declino nella metà degli anni '70. Investito dalla crisi mondiale di sovrapproduzione dell'acciaio che in quegli anni iniziava a coinvolgere anche l'Italia.

La strategia del padrone è stata quella di avviare un progressivo ridimensionamento delle attività produttive coinvolgendo sempre nelle sue scelte il sindacato.

Ed è così che chiudendo un impianto alla volta, gli ultimi 1.100 lavoratori della Falck stanno per essere buttati in mezzo a una strada.

'78-'80: Cominciano le prime ri-strutturazioni, chiudono i lami-natoi "Vergella", "Grosso"

Ancora nel '76 il gruppo Falck occupava con le consociate circa 16.000 addetti così suddivisi:

Stabilimento	Addetti	Località
Unione	3.580	Sesto S. Giovanni
Concordia	1.500	Sesto S. Giovanni
Vittoria	760	Sesto S. Giovanni
Geva	181	Sesto S. Giovanni
P. Romana	140	Milano
DIGE	503	Milano
Arcore	1.670	Arcore
Dongo	1.740	Dongo
Vobarno	1.430	Vobarno
Novate	188	Novate Mezzola
Acc. Bolzano		Bolzano
CMI	1.520	Napoli e Castellamare
OM Broggia	420	Milano

Vi erano inoltre 180 occupati nei piccoli reparti di Zogno e Sesto. In questi anni tutte le società siderurgiche, spinte dalla crisi, tendono a specializzarsi abbandonando le produzioni che considerano meno profittevoli.

La Falck investe a Sesto S. Giovanni nei due nuovi forni di fusione "Tagliaferri", denominati "T3" e "T4" ad elevata produttività. Contemporaneamente decide di abbandonare la produzione di "lunghi" come i binari per i treni e i "profilati" chiudendo il "treno grosso", decide altresì di spostare a Bolzano la produzione di "tondino" chiudendo a Sesto il "treno Vergella".

Durante la vertenza aziendale del gruppo del '78 il sindacato dà un giudizio positivo sul riassestamento produttivo. La sua posizione, che verrà ripresa spesso in seguito, è che se la Falck investe in nuovi impianti vuol dire che ha intenzione di rimanere sul mercato in posizione dominante, quindi non c'è pericolo per i posti di lavoro: tra gli operai la chiusura dei laminatoi passa senza grandi problemi, in fondo i circa 300 lavoratori vengono immediatamente riciclati sugli altri impianti rimpiazzando chi va in pensione.

Anni '80: La grande ristrutturazione

La Falck, proseguendo con la sua politica di "verticalizzazione", decide di chiudere nell'80 la fonderia dello stabilimento "Unione" di Sesto S. Giovanni che produceva getti in acciaio da lavorare poi nell'officina macchine utensili "OMC" dello stesso stabilimento. La chiusura di questo impianto provoca la perdita di 220 posti di lavoro in fonderia, di 60 posti tra i preparatori degli stampi e circa un centinaio tra i vari operatori delle macchine utensili. Questa volta il sindacato proclama la mobilitazione che va avanti per un paio di mesi, alla fine si giunge all'accordo che sancisce per l'azienda la chiusura degli impianti e per le maestranze l'assicurazione che nessuno verrà lasciato a casa.

Ma è l'entrata in funzione a pieno regime dei nuovi forni fuori "T3", "T4" e "T5" con le loro relative "colate" continue di nuova concezione che il problema occupazione nel gruppo Falck incomincia a diventare drammatico. Questi nuovi impianti utilizzano infatti un diverso ciclo produttivo. Non servono più le vecchie "lingotiere" di colaggio, i forni di riscaldo a gas, i laminatoi di "sbozzaggio" e addirittura alcuni impianti finitori. Vengono così persi in pochi anni migliaia di posti di lavoro perché assieme a questi vengono chiusi o ridimensionati alcuni stabilimenti secondari che facevano produzioni ausiliarie. È il caso degli stabilimenti di Zogno e di Porta Romana.

Ora la massa degli esuberi è troppo grande perché venga assorbita all'interno degli altri stabilimenti. L'azienda così nell'85 presenta il suo primo piano di ristrutturazione dichiarando 2.140 esuberi. Il sindacato si dichiara disposto ad aprire una nuova fase contrattuale con l'azienda e dopo una serie di incontri viene raggiunto l'accordo senza che venga proclamato a livello ufficiale neanche un'ora di sciopero. Utilizzando il nuovo strumento dei prepensionamenti e la mobilità tra gli stabilimenti vengono così persi altri migliaia di posti di lavoro.

Nelle assemblee di illustrazione dell'accordo le contestazioni al sindacato sono molto violente e da questo momento sempre più spesso partiranno dai vari reparti scioperi

di protesta indetti dagli operai o dai delegati di reparto.

'88: La vertenza aziendale

Concluso il piano di ristrutturazione dell'85 gli occupati del gruppo diventano 7.800 nell'anno '88 e sotto la pressione che viene dai reparti produttivi il sindacato si decide ad aprire una vertenza aziendale. La piattaforma che doveva rispondere alle esigenze di adeguamento salariali si conclude anche questa

ciaio che spingono sempre più in alto la produttività dei loro impianti: in Falck il forno "T3" passa in questi anni da una colata ogni due ore e venti minuti ad una colata in meno di un'ora, aumentando contemporaneamente del 20% la quantità di acciaio fuso per colata.

A questo punto servono meno fornaci per produrre la stessa quantità di acciaio, vengono così chiusi il forno "T4" dello stabilimento Unione prima ed il forno "T5" del Concordia poi. La chiusura di questi impianti, insieme alla cessata attività della colata continua "tondi" porta alla perdita di circa 430 posti di lavoro tra i diretti produttivi e si può calcolare in 200 i posti persi tra gli indiretti.

La risposta degli operai è stata in questo caso accanita ed ha portato alla dichiarazione di decine di ore di scioperi e a numerose manifestazioni per arrivare ad un accordo che contempla oltre al solito ricorso ai prepensionamenti l'utilizzo dei "contratti di solidarietà" che hanno coinvolto i lavoratori di Sesto per un anno e mezzo. Comincia intanto a prendere corpo il piano di razionalizzazione del settore, organizzato a livello europeo dalla CECA che prevede un taglio di produzione di circa 28 milioni di tonnellate di acciaio a livello comunitario e di 5 milioni di tonnellate per l'Italia. Per i padroni sono previste incentivazioni per le chiusure di impianti e in questo contesto cercano al loro interno nuove alleanze ed intrecci produttivi.

La Falck raggiunge un accordo con l'ILVA: in cambio dell'acquisto da parte di quest'ultima di 500.000 tonnellate all'anno di semilavorati il tubificio di Arcore passa alla Dalmine. L'azienda presenta anche un nuovo piano di ristrutturazione della durata di tre anni che, agendo sui tagli degli organici riduce gli occupati dai 4.725 del '91 a 3.490 del '93.

L'accordo viene siglato dai sindacati nonostante la protesta di una grossa fetta di lavoratori. Gli operai sugli impianti produttivi vengono ormai ridotti al minimo indispensabile. Alla scadenza del piano di ristrutturazione la Falck si presenta alla verifica in Assolombardo con la richiesta di ulteriori 350 esuberi, prontamente sottoscritti dai sindacati. Il nuovo accordo non viene neanche posto in votazione nelle assemblee.

Anni '90: Si inasprisce la crisi

Intanto la concorrenza si fa sempre più accanita tra i padroni dell'ac-

220 miliardi per licenziare 1.200 lavoratori

Nel febbraio del '95 l'azienda cerca di ridimensionare il centro sanitario di Sesto S. Giovanni e tra gli operai delle officine ci sono alcune fermate di protesta con scioperi. Di fronte a questi problemi i sindacati chiedono un incontro di verifica in Assolombardo ed è in questa sede che la Falck scopre le sue carte dichiarando ufficialmente l'intenzione di chiudere gli impianti di Sesto S. Giovanni per beneficiare delle incentivazioni alle chiusure, che secondo qualche calcolo dovrebbero aggirarsi intorno ai 220 miliardi.

Per le organizzazioni sindacali è uno shock, visto che la Falck aveva dichiarato in tutte le sedi che non voleva venire meno alla sua attività industriale. Ma la società si rimangia la sua posizione dichiarando semplicemente che essendo cambiate le condizioni del mercato tutti gli accordi e gli intenti precedentemente espressi devono essere considerati decaduti.

Tra la fine di febbraio e la prima metà di marzo i lavoratori di Sesto danno luogo a una serie di scioperi e di manifestazioni molto partecipate che troveranno nella manifestazione a Roma del 12/3, con la partecipazione di 550 persone, il suo massimo. Da questo momento inizia un vero e proprio gioco dell'oca con incontri inconcludenti tra ministero del lavoro, dell'industria, amministrazioni comunali e regionali. La Falck intanto presenta il suo piano di riconversione, evidentemente raffazzonato all'ultimo momento, nel quale si promette, una volta chiusi gli impianti siderurgici, l'insediamento di una serie di attività industriali e di terziario, tra cui il solito centro commerciale. Secondo l'azienda queste attività dovrebbero occupare 850 addetti.

Il sindacato a questo punto getta la spugna e nelle assemblee ci comunica che intende "sfidare" l'azienda a verificare la fattibilità dei suoi progetti. Alla maggioranza degli operai diventa ora chiaro che tutto è perduto ed inizia da questo momento una vera e propria fuga verso altri posti di lavoro. In poco tempo gli occupati scendono sotto le mille unità.

Il padrone intanto continua a far funzionare gli impianti a pieno regime accumulando ancora ingenti profitti. La maggioranza dei delegati di fabbrica si distingue invece nel loro impegno nel far funzionare gli impianti nonostante la presenza sempre più ridotta di addetti. Probabilmente, tra i prepensionamenti, la mobilità verso altre aziende e le dimissioni volontarie la Falck andrà verso la chiusura senza grossi traumi, tutto ciò sempre grazie ad accordi democraticamente siglati tra le cosiddette parti sociali.

R. G. operaio alla Falck di Sesto S. Giovanni



Contrasti fra USA e Giappone

Fra trattative e rappresaglie

Sulla vendita di auto si sta svolgendo un colossale braccio di ferro fra giapponesi ed americani

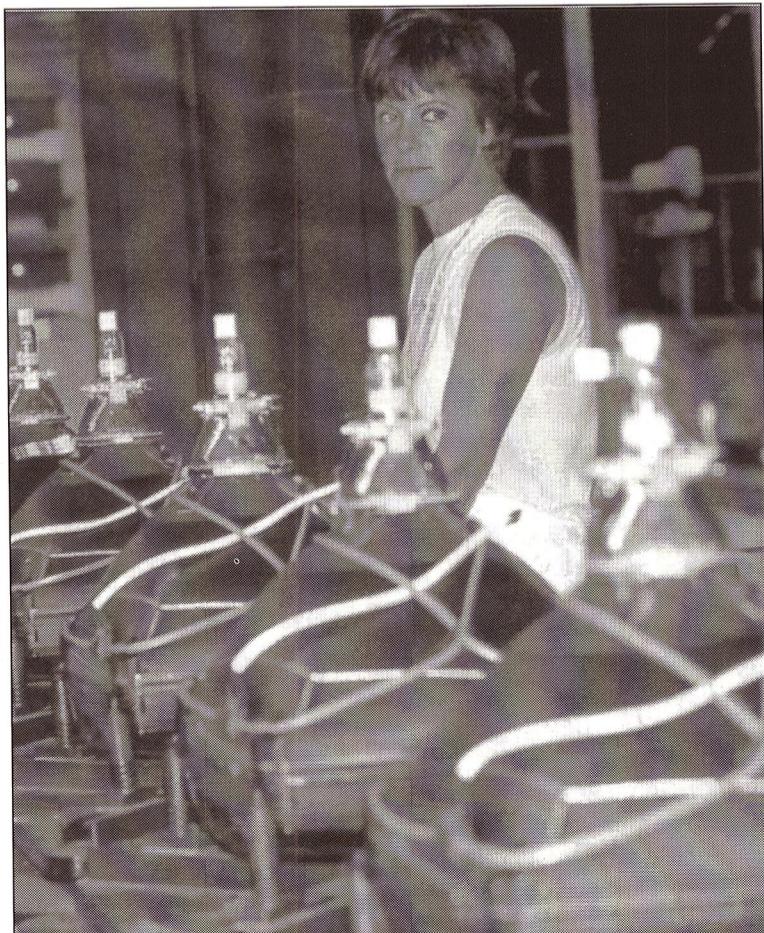


USA: "Non accadeva da 150 anni"

Operai sempre più tartassati. 7 milioni di disoccupati. 37 milioni sotto la soglia di povertà. In America come in tutto il mondo, per gli operai il riscatto sociale può solo venire da loro stessi, organizzandosi per combattere la schiavitù del lavoro salariato. Il pezzo che segue è tratto da un articolo del Corsera 24-6'95.

Nell'ultimo anno, più esattamente dall'aprile '94 al marzo '95 inclusi, i salari reali in America sono diminuiti del 3 per cento. Secondo lo storico del ministero del Tesoro Bradford Long, potrebbe essere la caduta più grave da un secolo e mezzo, ossia dall'avvento delle macchine in alcune industrie ad alta percentuale di manodopera. Il ministero del Lavoro, che ha pubblicato i dati, non ha nascosto il timore che l'erosione salariale continui. (...) Il ministro Robert Reich ha lanciato un grido d'allarme. "Rischiamo di polarizzare la società in pochi ricchi e molti poveri - ha detto -. E' in corso una distribuzione del reddito alla rovescia. La gente che lavora guadagna di meno, quella che ha in mano le leve piccole e grandi della finanza

guadagna di più" Reich ha sottolineato che dallo scorso dicembre Wall Street è salita del 25 per cento, cioè di mille miliardi di dollari, una cifra astronomiche. Il ministro ha accusato la Reaganomics, "l'economia per le corporation è contro i cittadini", ammonendo che "ucciderà la classe media". E ha concluso che il miracolo economico dell'ultimo biennio deve essere rettificato "se si vogliono evitare tremende crisi sociali". La pubblicazione dei dati sul calo dei salari ha subito scatenato una furente polemica tra l'amministrazione e i repubblicani, che ieri al congresso hanno varato la finanziaria per il pareggio del bilancio in sette anni. Entro il 2002, sostengono i repubblicani, il deficit, che si aggira sui 200 miliardi di dollari, sarà azzerato grazie ai tagli delle spese di 983 miliardi di dollari e all'eliminazione del ministero del Commercio. Al tempo stesso le tasse verranno ridotte di 242 miliardi di dollari. I settori più colpiti sono l'assistenza sanitaria di Stato, che è già la più modesta dell'occidente e l'istruzione, che è già una delle più carenti. Un settore protetto resta invece la Difesa. (...)



Vendere auto americane in Giappone non è un semplice allargamento del mercato delle auto per il made in Usa, ma rappresenta una svolta decisiva nella concorrenza internazionale.

Negli anni 80, durante la prima fase della crisi economica mondiale, i giapponesi, grazie al vantaggio di essersi appropriati per tempo delle novità tecnologiche, ed avendo anche introdotto un'organizzazione del lavoro che permetteva un maggiore sfruttamento degli operai, erano diventati i più competitivi sul mercato mondiale dei prodotti industriali.

Nel giro di pochi anni le loro merci avevano invaso anche l'America e l'Europa, scaricando la maggior parte degli effetti della crisi proprio sulle industrie europee ed americane. Con gli anni il divario tecnologico mondiale è diminuito, ed anche il livello di produttività operaia si è adeguato agli standard giapponesi.

La concorrenza ha potuto riprendere, ma in condizioni di restringimento del mercato mondiale dovuto alla sovrapproduzione. Non basta più avere un prodotto competitivo per affermarsi sul mercato, ma occorre rompere anche le barriere protezionistiche poste dalle varie nazioni per proteggere i propri industriali ed il proprio mercato. Gli americani, oltre ad avere raggiunto un livello di competitività produttiva superiore a quella giapponese, hanno giocato in questi anni la carta del dollaro. Se il dollaro si abbassava,

questo favoriva il penetrare delle merci americane rispetto ai concorrenti giapponesi e tedeschi. Gli USA non facevano nulla per difendere il valore della loro divisa, mentre i giapponesi abbassavano continuamente, ma inutilmente, il tasso di sconto. I Tedeschi erano costretti ad alti tassi per paura dell'inflazione. Lo scontro finanziario è stato il tema di trattative e di rappresaglie di questi ultimi anni. Conquistare il mercato giapponese delle auto, per gli americani, significa ottenere una vittoria sui propri rivali, che comporta l'innestarsi di una crisi ancora più forte per l'industria giapponese, al punto di ridimensionarla brutalmente in qualità di concorrenza mondiale...

La partita è quindi vitale. Tra l'altro gli USA propongono un mercato comune Euroamericano, che lascia loro campo libero su tutto il mercato asiatico, isolando il Giappone. Il problema non è soltanto: o i giapponesi tolgonon i dazi che fanno impennare le "chevrolet" americane, o questi ultimi aumentano del 100% i dazi delle auto di lusso giapponesi vendute in America. Si tratta di sancire una svolta decisiva per la conquista del mercato mondiale. I timidi e confusi tentativi di rappresaglia giapponese (vendita di titoli americani, no all'embargo all'Iran), non fanno che condurre il Giappone ad una scelta nazionalistica antiamericana, che però lo escluderebbe dall'ombrello di difesa militare eretto in Asia dagli USA.

Dall'inizio dell'anno l'indice Dow Jones della borsa di Wall Street è in continua salita. Per 31 volte è stato battuto il record storico d'incremento. In febbraio si è sfondata la mitica quota 4000 e a fine maggio una catena di massimi ha portato l'indice oltre 4400.

Il 18 maggio in un solo colpo l'indice perde 81 punti. Dopo una settimana un calo ancora di 43 punti. Da allora sono cominciate sedute negative altalenate a modesti rilanci. Negli stessi giorni in USA si rilevano i dati dell'andamento economico interno dall'inizio dell'anno, i quali presentavano un quadro diverso dall'euforia per i record borsistici.

Il dato più preoccupante è il calo della vendita di beni durevoli che in aprile era stato previsto intorno allo 0,3% e si è invece verificato per il 4%. La vendita di nuove case ha subito una flessione del 6,4%, fenomeno che non accadeva da parecchi anni, almeno con questa entità. Altro dato allarmante è l'aumento di 13 mila domande di sussidio di disoccupazione nelle prime settimane di maggio, contro la previsione degli analisti di un calo di 4 mila domande.

Dopo questi ultimi dati sono molti gli analisti e gli operatori di borsa che non sono più così sicuri dell'atterraggio morbido dell'economia americana, così come era stata denominata l'uscita dalla crisi nella politica prospettata dalla FED e dall'amministrazione Clinton.

Sul fronte esterno lo scoglio più duro del previsto si sta dimostrando lo scardinamento del mercato delle auto in Giappone e in Asia. Gli americani hanno più volte intimato ai giapponesi di eliminare le barriere doganali e finanziarie che impediscono la vendita delle loro auto in quel paese, fino a minacciare per la fine di giugno l'imposizione di misure punitive sulle auto nipponiche. Si calcola che la ritorsione si aggira intorno al valore di sei miliardi di dollari. L'affare è ora nelle mani del WTO, l'organizzazione mondiale del commercio, che trova difficoltà ad avvicinare i contendenti persino sulla data dei colloqui. Lo scontro commerciale è ormai aperto. I giapponesi vendono una massiccia quantità di titoli del tesoro americano tentando di abbassare ancora di più il prezzo del dollaro sul mercato mondiale. A prima vista ciò sembrerebbe favorire le esportazioni americane mentre in realtà il dollaro debole oltre una certa misura diventa un pericolo per la stessa economia USA. Ma in risposta ad un ulteriore indebolimento del dollaro gli Usa potrebbero alzare il tasso di sconto, ma ciò provocherebbe un'inflazione interna che aggraverebbe maggiormente la crisi dell'economia. La politica americana da anni è quella di costringere i maggiori concorrenti Giappone e Germania ad operare sulle proprie monete al rialzo e al ribasso, in modo di aprire i mercati, soprattutto alle merci americane.

Questa guerra finanziaria e commerciale così come i voli in borsa e i cali di vendita e di produzione, così come gli enormi debiti pubblici e i rischi di bancarotta, dimostrano che la crisi di sovrapproduzione, nonostante si affermi il contrario, non solo non è ancora superata, ma che i rimedi per superarla puntano inevitabilmente verso la distruzione di qualcuno dei maggiori concorrenti. Distruzione finanziaria o militare.

C.G.

NUOVO SINDACALISMO VECCHIE MINESTRE

Pubblichiamo di fianco l'intervista ad un compagno del Cobas-Slai dell'Alenia a cura della redazione romana del giornale. Sulle posizioni espresse facciamo alcune semplici precisazioni. Non vorremmo che fra coloro che ci leggono e che con noi militano nelle fabbriche sorgessero dei malintesi sulla linea di condotta del giornale e sulle posizioni che sostengiamo fra gli operai.

La prima questione riguarda il rapporto con la produzione e il grande tema della riconversione. Non ci meraviglia, ed è nella tradizione degli operai fortemente professionalizzati e dei tecnici la caratteristica di essere, in prima persona, interessati alla qualità della merce, al suo specifico consumo sociale. Per gli operai degli strati più espropriati, invece, l'estranchezza al tipo di merce è totale: attraverso la sua produzione per il padrone si attua lo sfruttamento. Gli operai vengono immiseriti, consumati sia che producano armi o dentifrici. Nessuna illusione quindi ci legherà ad una merce rispetto ad un'altra, mai. Tantomeno di fronte ad una crisi della nostra fabbrica faremo i consiglieri del padrone sul nuovo mercato da investire.

Non si scappa. L'unica alternativa seria per gli operai è eliminare i padroni, e nel frattempo? L'opposizione ai licenziamenti, alla cassa integrazione, la lotta su tutto il fronte della condizione operaia.

La seconda questione è la speculazione edilizia sui terreni. E' chiaro che il capitale investe dove è più remunerativo. Le fabbriche, però, chiudono perché c'è una crisi di sovrapproduzione, il contrasto fra produzione e mercato è esplosivo, la massa di capitale prodotto dallo sfruttamento operaio non trova più adeguati livelli di accumulazione. Perché gli operai dovrebbero lottare a favore del capitale industriale contro quello della rendita fondiaria, pur sapendo che sono due forme complementari dello stesso capitale che li sfrutta? La difesa del posto di lavoro passa veramente attraverso il tenere in vita il capitale che sfrutta la forza lavoro? Non è proprio quest'ultimo che produce un sovrappiù di operai, che per le necessità di accumulare profitti ne espelle dagli stabilimenti a migliaia? Sarebbe quasi un bel risultato finirla con lo spingere gli operai ad allearsi con un gruppo di borghesi contro l'altro condannandoli ad una subalternità perpetua.

La terza questione è la terziarizzazione strisciante. Il capitale corre dove può sfruttare meglio la forza lavoro, ma l'unico limite a questo processo può venire solo dagli operai dei diversi paesi che non entrano in concorrenza fra loro ma si uniscono nella lotta allo sfruttamento mondiale. Il grido di battaglia, comunque sia presentato, non può essere "il nostro lavoro a noi!" oppure ancora peggio "provate a farci lavorare in questo modo che costiamo di meno e rendiamo di più". Gli operai sono una classe internazionale e possono solo unificarsi sul terreno della lotta contro i padroni, senza rubarsi quote di produzione, né entrare in competizione a chi fa un prodotto di migliore qualità a costi inferiori.

Queste osservazioni crediamo siano utili per una discussione fra gli stessi operai sul senso e sul significato delle loro lotte; la rottura con il sindacalismo confederale fondato sulla collaborazione - sottomissione degli operai ai propri padroni o è radicale, condotta fino alle estreme conseguenze, o non è. Se il nuovo sindacalismo non fa nient'altro che riprodurre vecchie fantasie riformiste degli anni sessanta non rappresenta altro che una vecchia minestra riscaldata.

Intervista ad un militante del Cobas-Slai dell'Alenia

Dall'interno di una ristrutturazione

Il contrasto con le svendite del sindacato federale, la lotta, la repressione del padrone, i problemi di prospettiva

La premessa all'accordo del '93 tra azienda e sindacati dell'Alenia afferma la "necessità" nella crisi "di un rigoroso processo di ristrutturazione accompagnato da una azione di riequilibrio degli organici per tenere conto dei diminuiti volumi di attività e delle esigenze di recupero di ulteriori margini di produttività per assicurare il posizionamento competitivo dei nostri prodotti sui mercati interni ed internazionali". Anche quella volta per gli operai si è trattato come sempre di affidarsi a sindacalisti e politici per contrattare il modo migliore per andare in miseria, sperando in una improbabile futura uscita dalla crisi. Gli operai di Pomigliano non accettarono l'accordo ed avviaron la lotta ricevendo la solidarietà dei sindaci e dei commercianti (!) ma non della Fiom-Fim-Uilm campane. In breve si assistette al solito teatrino di freno delle lotte e di votazioni ripetute (come a Termoli) fino ad ottenere una maggioranza favorevole all'accordo, sostanzialmente di impiegati e di parte degli operai.

D: Vorremmo sapere come è stata vissuta dagli operai romani dell'Alenia questa lotta e quali posizioni ha evidenziato in essi. **R:** Facciamo un po' di storia. C'è da dire subito per chiarezza rispetto all'intervista, che la situazione nello stabilimento di Roma, a differenza di quello di Pomigliano e di quello di Fusaro, non è prettamente operaia intesa in senso stretto, ma è formata per il grosso della forza lavoro da personale tecnico e amministrativo. Perché Roma, come sua struttura originaria (ma anche in precedenza quando era Selenia - l'Alenia si forma per la unificazione della Selenia con l'Aeritalia), era luogo di progettazione, di ideazione di nuovi prodotti, che poi venivano assemblati negli stabilimenti di Pomigliano e Fusaro. Sia la Selenia che l'Aeritalia facevano parte del gruppo IRI. La ristrutturazione dell'Alenia è iniziata a Pomigliano (1500 esuberi) per poi trasferirsi a livello più generale sugli altri stabilimenti dell'Alenia, toccando un totale di 5.000 addetti. Nelle prime assemblee, in cui si andavano a spiegare ai lavoratori i "perché" delle esigenze di ristrutturazione delle aziende che facevano capo all'IRI (a cominciare da quelle che facevano capo all'ex Efim, che comprendeva l'Otomelara e l'Augusta elicotteri tanto per fare alcuni nomi) Crema-schi (segretario della Fiom-Cgil) "saluta" positivamente queste fusioni, che "avrebbero permesso di aggredire" il mercato internazionale. A Pomigliano, come ben si sa ci sono state lotte e occupazioni contro questa linea, avallata anche dal sindacato. A Roma, invece non ci sono state lotte di questo tipo (parliamo delle occupazioni), ma nelle assemblee svoltesi nello stabilimento della Tiburtina e poi in un referendum il 90% dei lavoratori rifiutò l'accordo

azienda sindacato.

Questo è stato possibile anche grazie all'intervento dei compagni del Cobas-Slai presenti nello stabilimento di Roma, che proponevano, in alternativa, la riconversione degli stabilimenti, la cui produzione legata ai sistemi d'arma, era entrata in crisi dopo la fine della guerra del Golfo e cioè dopo che gli Stati Uniti avevano ritirato le commesse esterne sappaltate ai partners alleati. La sorpresa dei sindacalisti e dell'azienda, rispetto alla bocciatura dell'accordo, fu grande. Nella ulteriore verifica dell'accordo, fatto nello stabilimento di Roma, nonostante tutti i tentativi di recupero messi in atto dai sindacalisti e la scarsa affluenza di votanti, ci fu l'ennesima bocciatura. Tra le altre cose i sindacalisti, con un ballo di cifre cercarono di far passare 2500 esuberi, come lavoratori messi in mobilità, cosa che invece non fu in quanto questi non rientrarono da nessun'altra parte. (...) A Roma in questo ultimo periodo, in ottobre, nell'ambito dell'accordo con l'Alenia 150 lavoratori sono stati messi in mobilità. Queste 150 persone sono state "scelte" dai posti chiave della fabbrica. Infatti sono 150 lavoratori di alte capacità tecniche e professionali, cioè di persone "importanti" per la produzione dell'azienda.

L'area industriale della Tiburtina ha cambiato destinazione d'uso, diventando sede di costruzioni di uffici, facendo alzare notevolmente i prezzi che i palazzinari possono richiedere per la compravendita di questi terreni. Ecco, per noi, come vengono spiegati i tentativi di "trasportare" altrove gli stabilimenti dell'area della Tiburtina, in altri siti. Contro questi tentativi speculativi da parte della rendita fondiaria, come Cobas Alenia ci siamo mossi, di concerto ad altri lavoratori delle fabbriche dell'area già da un po' di tempo, facendo pressioni anche sul comune di Roma, che ad un primo interessamento positivo non ha fatto seguire altro (questo non è molto strano in quanto è risaputo che la giunta Rutelli è sostenuta dai grandi costruttori, ndr.).

(...) Per riprendere il discorso sulla ristrutturazione dell'Alenia a Roma, oltre a colpire i 150 lavoratori altamente qualificati, si stanno dando in appalto esterno tutta una serie di lavorazioni che prima erano interne (come la mensa, i trasporti, la manutenzione, ecc.). Tutto questo accade appunto grazie agli accordi tra azienda e sindacati. Gli accordi azienda-sindacato portano piano piano a flessibilizzare la manodopera dei livelli bassi ma anche quella dei livelli alti, cioè dei tecnici, che vengono "passati" ad altre ditte che hanno gli appalti date loro dall'Alenia, lavori che possono essere anche situati in altre parti del mondo. (...) Per cercare di contrastare questa

"terziarizzazione" strisciante, noi del Cobas-Slai Alenia abbiamo proposto, oltre alla riduzione dell'orario di lavoro generalizzato (dalle maestranze ai dirigenti), di svolgere il proprio lavoro a casa, anche per rompere la mobilità imposta dall'azienda.

D: Raccontateci brevemente la lotta, come si è sviluppata a Roma, da quale contesto e quali esiti ha avuto. **R:** Ci sono state delle iniziative culminate in assemblee che secondo i sindacalisti della fabbrica dovevano avere una durata di due ore, ma che invece i lavoratori hanno fatto proseguire fino al termine della discussione sulla ristrutturazione. **D:** Ci sono state fermate, scioperi? **R:** Sì, mobilitazioni e scioperi, cortei interni, ecc. C'è stato insomma un risveglio tra i lavoratori, culminato nell'occupazione della mensa. Tutte le assemblee svoltesi in quel periodo furono "imposte" dai lavoratori ai sindacalisti e gestite in proprio dai lavoratori stessi.

D: Terminata la lotta a Pomigliano sono partite le denunce verso gli operai più attivi. Come si è espressa la repressione delle avanguardie a Roma? **R:** All'inizio, nello stabilimento della Tiburtina non ci sono state denunce come è invece avvenuto a Pomigliano, ma c'è stato una riduzione di spazi di agibilità nello stabilimento. Intendiamo con questo dire che c'è stata una riduzione di spazi fisici dove incontrare, discutere. (...) Ci vedevamo in una officina dove lavorava un prete operaio attivo nelle lotte. Come Cobas-Slai avevamo proclamato uno sciopero di otto ore contro gli accordi di luglio e l'azienda non ci ha riconosciuti come soggetti che potessero indire uno sciopero. Contro questo abbiamo intentato una causa che poi è stata vinta.

D: I contratti di solidarietà sono definiti dai sindacati come "una sorta di patto tra produttori, i quali accettano reciproci sacrifici"; in realtà a Pomigliano, come altrove, sono stati visti da molti operai come un utile strumento di contrattazione per ingabbiare la lotta operaia all'interno delle compatibilità aziendali. Cosa ne pensate?

R: (...) Accettare i contratti di solidarietà non è una soluzione, anche se pensiamo che i lavoratori di Pomigliano hanno accettato questa "alternativa" per conservarsi il posto in fabbrica e non essere messi in mobilità o in cassa integrazione.

Ma dato che anche questo meccanismo serve ai padroni per gestirsi la ristrutturazione, per battere la concorrenza e passare indenni nella battaglia inter capitalista, i contratti di solidarietà non portano nella crisi a una soluzione positiva per il lavoratore e non impediscono alla fine i licenziamenti.

D: Ritornando alla repressione avve-

nuta in fabbrica dopo i momenti di lotta che ci avete descritto prima, ci sono stati altri episodi repressivi? **R:** Nel quadro del discorso repressivo, la vicenda mia (parla Fabio Massi del Cobas-Slai) è stata alquanto atipica e si innesta nel progetto di riorganizzazione del lavoro nella azienda di cui parlavamo all'inizio. Per il tipo di lavoro da me svolto (scrittura di manuali tecnici e preparazione di corsi tecnici per gli apparati della Selenia, e poi della Alenia), questo lavoro poteva anche essere svolto a casa, cosa che l'azienda mi propose di fare (parliamo sempre della situazione precedenti alle ultime lotte). All'inizio ho lavorato a casa full-time, per poi passare a un regime di part-time in cui svolgevo una parte di lavoro a casa (cosa che molti lavoratori del mio stesso livello fanno all'Alenia). Questo accordo non derivava da un accordo scritto in quanto vietato dalla legge, tra le altre cose, ma da una intesa tra il lavoratore e l'azienda. Il cosiddetto "patto" non scritto tra me e l'azienda è stato rotto dopo le lotte riportate sopra. Nel settembre '94 l'Alenia mi chiede spiegazioni sul perché dei miei permessi che prendevo per svolgere il lavoro a casa, affermando che questo non era previsto da nessuno accordo scritto. A questo è seguito dopo un periodo di batti e ribatti, il mio licenziamento. Contemporaneamente i lavoratori più in vista hanno subito un controllo maggiore da parte della direzione dell'azienda. Il clima tra i lavoratori è stato di autentico terrore. Comunque noi abbiamo denunciato come politico questo licenziamento. Abbiamo cercato tra le altre cose di fare iniziative di denuncia dell'accaduto (raccolta di firme di solidarietà, assemblee a livello romano e con i lavoratori della Fiat di Termoli, ecc.). Contemporaneamente a questo e per cercare di trovare una soluzione al problema della espulsione dei lavoratori dalle fabbriche della zona della Tiburtina e della disoccupazione, stiamo cercando di avviare una vertenza a cominciare dal comune di Roma e dagli enti locali, che sono gli enti che, tramite una politica del territorio, possono favorire gli insediamenti produttivi rilanciando produttivamente l'intera zona della Tiburtina e non farla cadere in mano alla speculazione edilizia e fondiaria. (...) Per questo nostro progetto stiamo cercando alleanze con le altre forze che a livello sociale si battono per un uso del territorio diverso da quello della speculazione, creando momenti di aggregazione rispetto a temi che riguardano non solo l'occupazione, ma anche che tipo di produzione fare, quale tipo di vita condurre sul posto di lavoro e nel territorio, ecc.

A cura della redazione di Roma

Dietro i fronti nemici le stesse fabbriche, gli stessi operai

Novi Travnik, Vitez, Veceriska, Zenica, Mostar...

Se in tempi di pace gli operai sono i produttori delle merci che costituiscono la ricchezza di cui poi tutte le classi godono, in tempi di guerra sono i produttori delle merci che stabiliscono le vere sorti del conflitto: le armi, i sistemi di armi, la logistica. Le fabbriche quindi diventano obbiettivi militari, quelle che rimangono produttive ovviamente, le altre vengono smantellate, gli operai superflui inviati al fronte, altro che cassintegrazione o sussidi.

Ecco perché quando gli "obbiettivi" vengono presi di mira, bombardati, allora anche questa società si accorge degli operai. E' quello che è successo ai primi di marzo dell'anno scorso in Bosnia-Erzegovina. L'occasione è stata l'abbattimento da parte NATO di due aerei Galeb, nel marasma dei Balcani non si sa ancora oggi se croati o serbi. Quello che si sa è che "puntavano la fabbrica seminando razzi". Dopo tre anni di guerra si scopre che nell'ex Jugoslavia ci sono ancora in piedi delle fabbriche, piene di operai, e che producono al massimo dei ritmi.

"Le officine vere e proprie della fabbrica di armi, una delle maggiori della Bosnia, di vitale importanza per lo sforzo bellico dei musulmani, a quanto pare, hanno subito danni ridotti". La "Bratsvo" ("Fratellanza" - tra gli operai immaginiamo!) "di Novi Travnik, colpita dagli aerei, è uno dei principali obbiettivi mili-

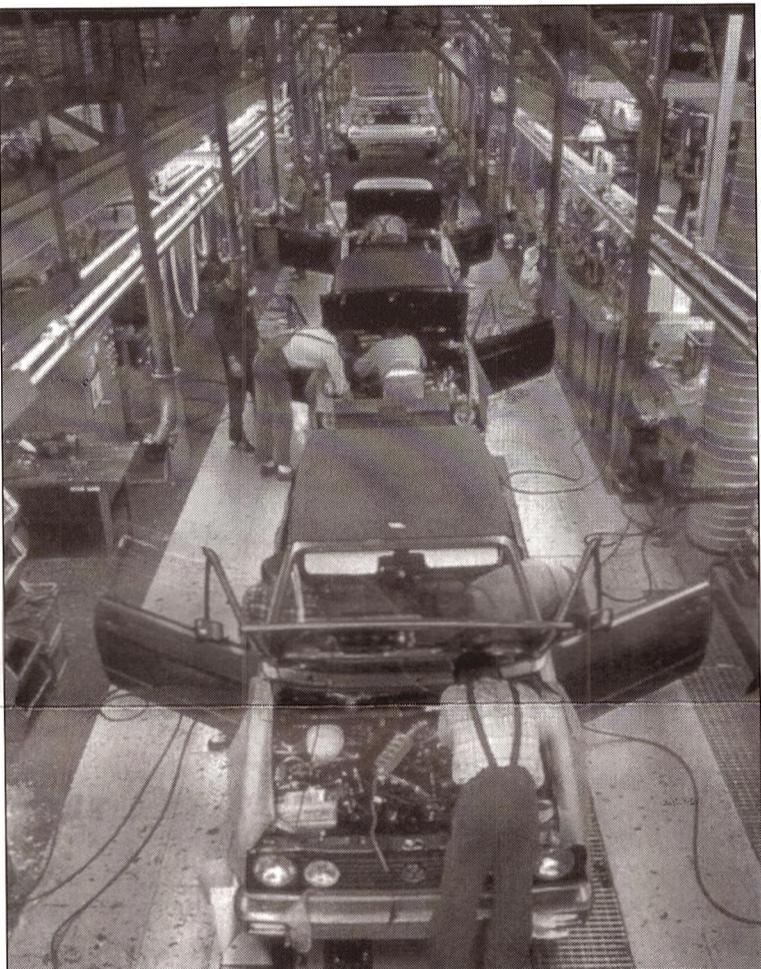
tari della Bosnia-Erzegovina, assieme alla fabbrica gemella di Vitez. Quando sono esplosi gli scontri armati fra i croati e i musulmani, le fabbriche di Novi Travnik e di Vitez (che secondo fonti militari ora producono cannoni e mortai) sono state i punti di maggiore contesa. I serbi capirono in tempo che si trattava di un'area dove la maggioranza della popolazione era croata e mus-

sulmana e che quindi usciva dagli interessi strategici della Grande Serbia" (Corriere 1/3/94). Novi Travnik, Vitez, Veceriska (dove si trova "il gigantesco stabilimento per la produzione di armi controllato dalle truppe croate") sono a pochi chilometri da Zenica, 60 a nord di Sarajevo, e sono tutti grossi centri industriali, perlopiù fabbriche siderurgiche. A Zenica si trovano le principali

miniere di carbone e intorno si sono sviluppati i più grandi centri di produzione e trasformazione dell'acciaio della Bosnia-Erzegovina (1.421.000 t.). In Serbia se ne produce 725.000 t. in Croazia 424.000 t. (tutti i dati sono riferiti al 1991 e tratti dall'atlante De Agostini del 1994).

A Travnik c'è anche la maggior fabbrica produttrice di alluminio della Bosnia (89.000 t.), in Serbia 74.000 t. (Sebenico), in Croazia 76.000 t. Ma la bauxite, minerale dell'alluminio, viene estratto invece a Mostar, diventata famosa in tutto il mondo per il ponte distrutto più che per i suoi minatori, ma anche a Bosanska Crupa che si trova a metà strada tra Bihać e Prijedor, cioè nella combattutissima enclave mussulmana all'estremo nord della Bosnia-Erzegovina.

Si potrebbe andare avanti con altre città e altre fabbriche, Tuzla dove c'è una industria chimica o Zemun con il suo grande complesso metalmeccanico, Bor dove viene prodotto in grandi quantità l'acido solforico. Naturalmente bisogna includere i centri industriali di Zagabria e Belgrado, concludiamo con Sarajevo dove si trovano fabbriche metalmeccaniche, tessili e di lavorazione del legno. Non sappiamo quante funzionino ancora ma ce ne da aspettarci quasi tutte visto che veniamo a sapere da una trasmissione di pseudo economia sulla terza rete RAI, che una fabbrica di "rossetti" gira a pieno regime.



Sarajevo

La produzione di rossetti

Alan Friedman, giornalista, si meraviglia che anche in guerra si continua a lavorare.

Le operaie non hanno alternativa se non quella di morire di fame

Una fabbrica di rossetti a Sarajevo gira a pieno regime. Perché, ci fa sapere il commentatore, la "popolazione" di Sarajevo non vuole accettare le costrizioni della guerra, e risponde anche così, indignata, alla malvagità dei serbi: producendo e consumando "superflui" rossetti. Chi produce e chi consuma non conta per il giornalista Alan Friedman. Le immaginiamo quelle povere operaie che sfidano le pallottole dei cecchini, si recano ogni mattina in fabbrica, bombardamento permettendo, per produrre rossetti. L'assurdità di rischiare la vita stessa per un misero salario, e per arricchire i propri padroni non sfiora la mente del giornalista. Per un momento gli sembra strano che le donne di Sarajevo abbiano voglia di mettersi il rossetto ma poi in ciò trova un momento di orgoglio: il

sistema di accumulare profitti si perpetua anche nella guerra, nonostante le bombe e i cecchini a Sarajevo c'è chi produce merci e chi le consuma. Mettere certa gente su una catena di montaggio o in una miniera a produrre per il resto dei loro giorni è troppo poco. Ma queste sono bazzecole. Leggiamo sul Corriere del 12/6/95 che il controspionaggio americano afferma che "l'esercito della federazione serbo-montenegrina paga in segreto gli stipendi di molti ufficiali serbo-bosniaci e fa arrivare alle forze di Radovan Karadzic munizioni, pezzi di ricambio, carburante, tecnologia." Scandalo: la borghesia serba di Serbia aiuta la borghesia serba di Bosnia. Ma chi sta mantenendo tutti, ufficiali sottufficiali, subalterni? Chi sta producendo proiettili, bombe, cannoni, carri, ecc.? Gli operai.

Una bella contraddizione. Operai serbi, croati, musulmani che producono a tutto regime per i rispettivi padroni in cambio di un salario da fame com'è in ogni guerra. I padroni si arricchiscono sulle commesse militari, gli operai si impoveriscono e si consumano nella produzione bellica. Ma, vero scandalo, mantengono i propri assassini, li rifocillano, producendo permettono agli eserciti di rafforzarsi, diventare più grandi e potenti, di più alta capacità distruttrice. Dentro questo meccanismo non gli resterebbe che sperare di appartenere alla parte più forte, addirittura di farsi il culo affinché il "proprio" esercito diventi il più forte. Nella realtà, meno epica, più piena di sangue, di morti e lutti, danno alla propria borghesia quella capacità di bombardare gli operai della fabbrica del "nemico". Danno

la possibilità di bombardare i propri fratelli operai, ai quali a loro volta non resterebbe che fare lo stesso discorso. Una corsa al massacro. Mettere in discussione questa logica è dirompente in ogni guerra. Perché una conseguente critica e "ripudio" della guerra nella ex Jugoslavia vorrebbe che gli operai, per salvarsi, facessero i conti con la propria borghesia, con i propri padroni, gli operai serbi con la borghesia serba, gli operai croati con quella croata, gli operai bosniaci con la borghesia bosniaca, ma questo è scomodo per tanti pseudo attori del dramma balcanico, giornalisti, intellettuali, politici, nonché consumatori di rossetti. Scomodo, anche, per tanti "pacifisti" dei nostri paesi così impegnati per riportare la "pace" con le armi e i soldati dal casco blu.

DEFORMAZIONE STRUTTURALE

Come al solito sapere con precisione quanti operai ci siano in un paese è impresa ardua se non impossibile.

Nei paesi della ex Jugoslavia coinvolti nella guerra ancora di più, in quanto i dati, nella migliore delle ipotesi, sono fermi a prima della guerra.

La statistica ufficiale "ovviamente" mette insieme tutti i lavoratori, al di là dell'effettiva mansione, se manuale o non, produttiva o meno. Il dato che risulta è la cosiddetta popolazione attiva che viene di solito suddivisa in tre grandi comparti: lavoratori dell'industria, dell'agricoltura e di altro (servizi, trasporti e commercio).

Dal capitolo di Storia d'Europa (1993), "Tendenze economiche dell'Est europeo", scritto da Éva Ehrlich e Gábor Révész, ricaviamo che l'occupazione nella ex Jugoslavia (totale della popolazione attiva occupata = 100%) seguiva, prima della guerra, l'andamento della tabella seguente.

	Industria	Agricoltura	Altro
1971	44,8	27,1	28,1
1981	33,0	30,6	36,4
1987	30,9	28,7	40,4

Fonti: Annuario statistico nazionale e annuario dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO).

Ne risulta, quindi, un paese con un'alta percentuale (28,7%) di lavoratori nell'agricoltura se lo si confronta, per es., con altri due paesi dell'allora blocco dell'Est, DDR e Cecoslovacchia (10,6% e 12,2% rispettivamente e sempre nel 1987). Nel 1993 in Italia, per avere un riferimento, si ha solo l'8,4% della popolazione attiva occupata in agricoltura. Un dato più aggiornato per Croazia e Federazione Jugoslavia (Serbia e Montenegro) indica rispettivamente in 14,5% (314.992) e 24% (1.116.450) i lavoratori agricoli nel 1991 (Atlante De Agostini 1994).

Serbia e Montenegro, Croazia, Bosnia hanno una popolazione di 19.467.084, il 45,15%, 8.788.771, è la popolazione attiva. Stando alle percentuali del '87 significa avere circa 2.700.000 addetti nell'industria, diversamente ripartiti nei tre paesi a seconda della tradizione industriale che fa per es. della Croazia un paese industrializzato già all'inizio del secolo. Occupati nell'industria moderna non significa che siano tutti operai, vi sono conteggiati, secondo la sempre più odiosa abitudine di questa società, gli impiegati, capi, tecnici e persino padroni, in una parola tutti i lavoratori.

D'altra parte anche tra i 6 milioni occupati fuori dalle fabbriche ci sono degli operai. Nella categoria "altri" (3.500.000 circa di addetti) tolta una grossa percentuale di impiegati dello stato, burocrati, insegnanti, ecc., soprattutto nei trasporti e nel commercio rimangono degli operai generici, per il carico e scarico, la manutenzione, ecc. Allo stesso modo nell'agricoltura (2.500.000 circa), che raccoglie anche la silvicolture particolarmente sviluppata nella boschiva Bosnia, figurano braccianti e "operai" agricoli. Concludiamo utilizzando una frase del libro citato, che dal suo punto di vista, ci indica la composizione della classe operaia, la sua concentrazione nelle fabbriche sparsagliate anche nelle valli dei Balcani. "Un'altra deformazione strutturale delle economie «socialiste» è costituita dalle eccessive dimensioni delle aziende e degli impianti operanti nel settore manifatturiero: in tutti i paesi dell'Est le piccole aziende (con 10-100 addetti) sono quasi inesistenti rispetto alle medie aziende (100-500 addetti)".

R.P.

Per la soluzione del conflitto in Jugoslavia si sviluppa il dibattito

La "sinistra" fra interventismo e nazionalpacifismo

Con l'Iraq di Saddam Hussein ci furono meno problemi. Il capitalismo occidentale veniva toccato in un suo interesse fondamentale: il petrolio.

L'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq trovò compatta la reazione della borghesia di tutti i paesi. Un possente esercito fu messo in campo in poco tempo. Con la bandiera di "forza di pace dell'ONU" esso partì per il golfo e fece a polpette l'esercito e la popolazione dell'Iraq.

Doveva essere l'ultima guerra secondo i benpensanti che magnificavano la potenza delle Nazioni Unite nell'imporre la pace. Da allora di guerre ne sono scoppiate un po' dappertutto. Da più di tre anni si sviluppa la guerra nella vicina ex Jugoslavia.

Ma per la Jugoslavia il problema non è facile da risolvere. I capitalisti dei vari paesi d'Europa (Russia compresa) e USA hanno molti interessi in contrasto e le varie borghesie che costituivano il paese hanno trovato protettori importanti. Non è facile trovare un punto d'accordo per imporre una "soluzione" politica. Allora capita che anche la sinistra Italiana è costretta a schierarsi e si spaccia.

Il Pds in nome degli interessi della borghesia nazionale mascherati da interessi umanitari si è da tempo schierato sul fronte degli interventisti e amplia la rete dei suoi collaboratori anche agli ex intellettuali rivoluzionari alla Sofri.

Rifondazione non poteva evitare di prendere posizione. Lo fa con una proposta della segreteria nazionale pubblicata sul quotidiano Liberazione il 1 Giugno. La segreteria di Rifondazione afferma perentoriamente che: "il primo obiettivo è bloccare la guerra subito". Qualcuno potrebbe aspettarsi un piano di mobilitazione, ma la proposta non parla di nessuna mobilitazione.

Riprende la canzoncina che governi e partiti borghesi di tutti i paesi occidentali sostengono da anni: "Essenziale la ricerca instancabile di soluzioni negoziali e politiche: perciò il Prc ritiene che non si possa prescindere dal mantenimento sul territorio bosniaco delle forze dell'ONU, con precisi compiti di pace e interposizione". Che le forze dell'ONU svolgano compiti di pace e la storiella dell'Iraq, della Soma-



lia e di tante altre occasioni che ci viene ogni volta raccontata. Ma ciò che più stupisce è che manca qualsiasi considerazione su ciò che ha dato origine alla guerra nell'ex Jugoslavia. Non viene fatta la benché minima denuncia degli interessi economici delle varie borghesie nazionali: serba, bosniaca, croata, slovena.

Non viene minimamente presa in considerazione la responsabilità delle borghesie occiden-

tali. La guerra sembra scoppia per caso, per la cattiveria di una delle parti in conflitto. Ovviamente ciò comporta l'assenza di qualsiasi considerazione sui costi che gli operai serbi, croati, bosniaci, sono costretti a pagare. Se la guerra è scoppiata per caso, le classi non centrano, allora tutti possono sbizzarrirsi a trovare la soluzione per imporre la pace a tutti i costi. Rifondazione sembra più che altro preoccupata dal

fatto che il conflitto si svolga ai confini dell'Italia e che l'Italia stessa ne possa essere coinvolta. Rifondazione sostiene che il Ministro degli Esteri Susanna Agnelli è: "incapace di affrontare la situazione di guerra ai nostri confini in una linea di politica estera, che combini gli interessi della pace a quelli nazionali". Ecco quale sembra essere l'ideale di Rifondazione mettere d'accordo gli interessi della pace con

quegli nazionali. Anche qui continua l'equivoco di annullare le classi sociali in nome della nazione e il prospettare la pace come un bene al di sopra di ogni cosa.

La borghesia da quando ha conquistato il potere politico si scanna per affermare i propri interessi nazionali ed i nome di questi ha scatenato due conflitti mondiali e un centinaio di altre guerre e Rifondazione vuole far coesistere gli interessi nazionali borghesi e la pace. Ma qual è la vera critica che Rifondazione muove al governo? La proposta della direzione del Prc va avanti affermando: "Giudica inaccettabile la lunga latitanza del governo tradotta di fatto in una totale subalternità alle scelte militariste delle più forti potenze della Europa Occidentale e del Nord America".

Ecco la colpa del governo Italiano, la subalternità ai cattivi americani di sempre. E' il solito ripetersi del piagnistero dei nazionalisti italiani: attacco il mio governo non perché è un governo borghese e contro gli operai di tutto il mondo, ma perché è subalterno.

Ma chiediamo a Rifondazione sarebbe per caso contenta delle scelte autonome del nostro governo? Dopo le affermazioni patriottiche anche la direzione di Rifondazione sforna il suo rimedio: "Dare ai popoli balcanici una convincente prospettiva di stabilizzazione attraverso la ricostruzione economica dell'intera area.

A tal fine è indispensabile dare rapido avvio ad un programma imponente e coordinato di interventi internazionali - soprattutto europei - che fornisca una concreta base materiale per la ricostruzione, le prospettive di benessere dell'area e la definizione di uno spazio balcanico economicamente unitario da integrare nell'Unione Europea".

Per Rifondazione la guerra non è responsabilità dell'accumulazione di profitti delle borghesie nazionali, ma evidentemente della miseria.

Quindi le due guerre mondiali e le altre decine di guerre scatenate dalla borghesia sarebbero solo causa della miseria. Chi dovrebbe contribuire alla ricostruzione? Il capitalismo Europeo perché quello americano è cattivo. Così la sinistra borghese di fronte alla guerra si schiera: o interventisti dichiarati o nazionalpacifisti.

Sofri il bombardiere

Negli anni 70 Adriano Sofri era il giovane capo di una formazione dell'ultrasinistra che si chiamava Lotta Continua. Era un leader della piccola borghesia "rivoluzionaria". Nei suoi applauditi interventi politici bollava con parole di fuoco la società borghese, i padroni, la guerra, i militaristi e inneggiava alla lotta di classe. Erano i tempi in cui Sofri vedeva i borghesi del PCI come fumo negli occhi. Erano i tempi in cui l'Unità non avrebbe mai pensato di ospitare articoli di Sofri. Ma oggi per Sofri e altri intellettuali il capitalismo è cambiato. Gli altri redattori del giornale rivoluzionario Lotta Continua occupano importanti posti al Corriere della Sera, alla Stampa, nelle televisioni di Berlusconi e l'Unità

ospita invece le opinioni di Sofri: un percorso eccezionale. Ed ecco che l'intellettuale di sinistra a proposito della guerra nell'ex Jugoslavia si scopre interventista. Al giornalista di Panorama che lo intervista e gli chiede come è nata la sua convinzione Sofri risponde: "In Bosnia non c'è una guerra, ma una aggressione a mano armata dei serbo-bosniaci E questo evento va trattato per quello che è: un episodio di criminalità armata che lede i diritti umani e va affrontato con un'operazione di polizia internazionale". I serbo-bosniaci vengono di colpo tramutati in una banda criminale che la polizia deve eliminare. Non esistono più le classi sociali, non esiste una borghesia serbo-bosniaca e una borghesia

bosniaca, non esistono gli operai. Sofri non si chiede il perché sia scoppiata la guerra. La guerra è un peccato e quindi in nome dell'umanitarismo Sofri può proporre tranquillamente la sua ricetta: "Bombardare le postazioni di artiglieria, i depositi di munizioni e le caserme". Nell'epoca in cui la sinistra in Italia ha liquidato gli operai per il comodo concetto di cittadini e lavoratori, Sofri liquida le classi sociali in Jugoslavia, liquida la realtà che la guerra è una tappa inevitabile del capitalismo, una forma della vita del capitalismo. Gli intellettuali hanno preso il posto dei preti e nel predicare la pace ad ogni costo, in nome dell'umanità, non si accorgono di aprire le porte ai più spaventosi massacri.

Sarajevo: estate del 1914, inizia la prima guerra mondiale

Il socialismo europeo alla deriva

I socialdemocratici tedeschi, Turati, Treves sentono il richiamo nazionalista della propria borghesia.
Il nuovo internazionalismo viene dagli operai in Russia, lo esprime teoricamente Lenin

Il 28 Luglio del 1914 l'Austria dichiara guerra alla Serbia. Nella seduta parlamentare del 4 Agosto che approvò i crediti di guerra Hugo Haase presidente del partito socialdemocratico tedesco dichiara:

"Ora ci troviamo di fronte a questa bronzea realtà: la guerra. Siamo minacciati dagli orrori di invasioni nemiche. Non dobbiamo più pronunciarci pro o contro la guerra, bensì sui mezzi necessari alla difesa del paese"

"Il nostro popolo e la sua futura libertà hanno molto se non tutto, da temere da una vittoria di quel dispotismo russo che si è macchiato del sangue dei suoi migliori sudditi. Bisogna allontanare questo pericolo, salvaguardare la civiltà e l'indipendenza del nostro paese. Quindi noi facciamo quello che abbiamo sempre detto: nel momento del pericolo non abbandoniamo la patria ..."(1)

È il primo significativo cedimento, l'esponente di primo piano del socialismo europeo nasconde volutamente il giudizio di merito sulla guerra scatenata dalle nazioni capitalistiche Europee per il controllo dei mercati e delle zone di sfruttamento. L'indipendenza di un paese come la Germania o l'Austria vuole semplicemente dire libertà di minacciare altri paesi, di scatenare una contesa con l'obiettivo di risolvere con le armi il problema della divisione del bottino. La demagogia contro il nemico antidemocratico che allora veniva agitata contro la Russia è il tentativo di dare una copertura progressista alle guerre, ieri come oggi.

L'Hamburger Echo quotidiano socialista negli stessi giorni rincara la dose: "Non

è il momento di discutere e di ricercare le cause profonde di questa spaventosa catastrofe. Ci troviamo di fronte a delle realtà.

Profondamente addolorati ci congediamo dalla pace incerta e fragile che avevamo conosciuto.... Ma noi non abbiamo più scelta. Dobbiamo calarci in questo spaventoso massacro, dobbiamo proteggere la nostra patria. Il fronte è a Oriente ed a Occidente, contro le orde che lo zarismo ci scatena addosso, e contro questi francesi che la sete di rivincita ha fatto strumento del despota russo. E se dovesse accadere il peggio, se altri nemici ancora sorgesero, dovremmo stringere i denti e difenderci. Non vi è altra alternativa.

Noi siamo innocenti di questa catastrofe. Abbiamo esortato alla pace e all'intesa, ma è accaduto l'opposto. Ora sono le armi a decidere! Ora è la forza che decide! Il popolo tedesco deve difendersi!..."

Mai come nelle guerre è necessaria un'analisi precisa degli interessi delle forze in campo, della natura delle nazioni belligeranti, degli eventi che hanno prodotto il conflitto, qui invece il quotidiano socialista sorvola strumentalmente su tutto con sparate demagogiche sulla realtà di fatto. Con un'analisi attenta della situazione europea si poteva scoprire che la guerra mondiale aveva radici nella corsa all'accumulazione di capitali che aveva posto uno contro l'altro i borghesi dei diversi paesi Europei.

Il popolo, come si può leggere, sostituisce le classi, fare appello agli operai affinché si difendano pone subito un interrogativo. Da chi? Dai propri padroni? Lo straniero è nemico del popolo come nazione, lo straniero, come nemico, si ad-

dice molto meno agli operai che sono in contrasto perenne con il padrone che li impiega. Non è un caso che gli strati che fanno da cemento nazionalista nelle guerre siano quelli intermedi, piccoli e medi borghesi, non hanno un vero e proprio nemico interno solo concorrenti economici anche se più forti.

Il socialista austriaco Friedrich Adler davanti ai giudici che lo processavano per aver ucciso nell'ottobre del 1916 il presidente del consiglio Stürkh descrive con precisione l'evoluzione della socialdemocrazia da rappresentante degli operai a serva delle diverse borghesie nazionali, eppure nemmeno Adler riesce a ser-

alarsi di dosso una sorta di pacifismo impotente, senza via d'uscita.

"All'inizio la grande maggioranza dei socialdemocratici ha aderito alla guerra con quest'idea: anzitutto niente sconfitta! Questa paura puramente negativa della sconfitta si può condannare anche come socialdemocratico internazionalista. Ma ben presto nei miei compagni quest'idea assunse una formulazione positiva. la sconfitta che vogliamo tenere lontano da noi, questa sconfitta noi vogliamo infliggerla ad altri popoli con tutto il suo orrore e il suo terrore. Noi non soltanto vogliamo difenderci dalla nostra sconfitta, ma vogliamo conseguire la vittoria sugli altri! E qui appunto le strade divergono. A questo punto il vero internazionalista non può più starci... Noi sostenevamo e sostiamo questa posizione: né vincitori né vinti" (2).

Lenin in Russia, che è uno dei paesi belligeranti, risolve definitivamente l'enigma.

"Una classe rivoluzionaria

non può, durante una guerra reazionaria, non augurarsi la sconfitta del proprio governo" e più avanti "L'odio contro il proprio governo e contro la propria borghesia, sentimento di tutti gli operai coscienti i quali, da una parte, comprendono che la guerra è 'la continuazione della politica' dell'imperialismo e rispondono alla guerra con la 'continuazione' del loro odio contro il nemico di classe, e, d'altra parte comprendono che 'la guerra alla guerra' è una frase banale se non si fa la rivoluzione contro il proprio governo. Non è possibile suscitare l'odio contro il proprio governo e contro la propria borghesia senza desiderarne la disfatta" (3).

Il punto più alto di rottura fra borghesi ed operai nel corso della prima guerra mondiale è concentrato in questi semplici passaggi. Mentre in tutta Europa gli operai vengono spinti uno contro l'altro in una guerra fra borghesi gli operai russi danno l'assalto al Palazzo d'Inverno. Mentre gli operai francesi, tedeschi, italiani muoiono per rendere più forti i loro padroni, gli operai in Russia tentano di emanciparsi dallo sfruttamento.

Due strade diametralmente opposte. Nella piccola Italia poi i socialisti toccano il fondo. La sconfitta di Caporetto che poteva servire per attaccare i padroni italiani per il macello in cui avevano spinto le masse di operai e contadini diventa occasione per lanciare un appello alla difesa della patria invasa. L'abbraccio è completo, ora occorre morire per salvare la borghesia italiana dalla disfatta dopo che lei stessa ha ingaggiato una guerra per dividersi il bottino dei Balcani con un'altra borghesia altrettanto ag-

guerrita, quella austriaca.

"Quando questa cosa prevedibile e non mai pensata, avviene, che la nostra patria è invasa dal nemico, allora si sente come ciò è sensibilmente differente da tutto quello che si è pensato, sentito e sofferto per tutte le altre patrie offese, invase... Ma nel dolore cocente della patria invasa il proletariato soffre per ragioni proprie. Ed ecco perché in tutte le grandi ore della storia esso si solleva e tende la nerborute braccia al grande cimento. Esso squassa la piccola rete delle coerenze formali per attingere la grande coerenza sostanziale della vita e dell'amore: non rinnega se stesso e salva la patria!" (4).

Turati e Treves scrivono queste cose nel novembre del 1917. Sono i rappresentanti più in vista del socialismo italiano, per la paura della piccola e media borghesia di perdere i propri privilegi, nel caso vincesse il nemico esterno, sono disposti a sacrificare milioni di operai al fronte piuttosto che organizzarne la ribellione contro il proprio governo. Negli stessi giorni gli operai vincevano in Russia, conquistavano il potere, offrivano a tutti i paesi belligeranti una pace senza annessioni. Uscivano dalla prima carneficina mondiale avendo rovesciato il potere dei loro stessi padroni.

1) J. H. Droz, Le origini dell'internazionale comunista, Parma, Guanda, 1968, pp. 49-50 e pp. 50-51

2) F. Adler, La guerra e la crisi della socialdemocrazia, a cura di E. Collotti Roma, Editori Riuniti, 1972, p 134

3) Lenin, La guerra imperialista Roma, Edizioni Rinascita, 1950, pp. 26

4) "Critica sociale", a. XXVII, n.21, 1-15 Novembre 1917.

A ferro e a fuoco

“Periferia di Parigi a ferro e a fuoco”, (La Repub. 10-6-95). “Incidenti a Grenoble”, (La Repub. 11-6-95). “Inghilterra in fiamme” e “Portogallo razzista”, (Corsera 12-6-95). Questi i titoli dei giornali. Incendi, distruzioni, saccheggi, continuati per alcune notti.

La cronaca descrive lampi di guerra civile, con la sola assenza dell’uso delle armi e di un piano complesso preordinato. Le rivolte sono scoppiate perché, vicino a Parigi un marocchino rimane ucciso mentre è inseguito dalla polizia.

Un altro ragazzo nero, muore a Lisbona vittima dei raid degli skinheads. A Grenoble in concomitanza del processo a tre giovani, divampano i bagni della sommossa. A Bradford in Inghilterra, sono indiani e pachistani a scontrarsi con la polizia, dopo l’arresto di due di loro. Rivolte esplose in se-



guito a gravi fatti, ma le ragioni non si spiegano con eventi episodici.

Milioni di operai con un’occupazione non più stabile, con ritmi più alti e rischi d’inforni, turni selvaggi e ciclo continuo, bassi salari, lavori in nero.

A fianco di questa precarietà, l’incompatibilità di operai espulsi dai cicli produttivi e giovani mai entrati, insieme a disoccupati di vecchia data, immigrati e diseredati, una marea di uomini spinti sul filo dell’emarginazione, pronti ad accontentarsi di poco per sopravvivere.

Nella crisi, in tutti i

paesi, la quota di mercato non è mai raggiunta stabilmente, per un periodo medio-lungo, il margine di competitività è sempre perseguito schiacciando sulla condizione operaia.

A prescindere dal colore della pelle, la concorrenza ha messo operai contro operai e la pressione della massa di disoccupati, costringe gli uni e gli altri a subire l’imbarbarimento delle norme che regolano il rapporto di lavoro e taglia i sussidi.

Una condizione comune a tutta la classe operaia che non ha confini. A ridosso delle metropoli, è più smaccato il contrasto

tra ricchezza ed emarginazione.

Ogni momento è buono, basta una scintilla per sfogare la rabbia che ha radici profonde. Qui cova l’odio contro lo sfruttamento, l’emarginazione e la sottomissione di una classe all’altra. E’ qui la ragione dei saccheggi ai supermercati, certo per prendere cibo e merci, ma anche per dare sfogo alla rabbia.

Con incendi e distruzioni di edifici e negozi, simboli del benessere delle altre classi, assaltano la ricchezza che hanno prodotto per gli altri, mentre loro faticano a sopravvivere.

Forse inconsciamente nella violenza di queste rivolte, distruggere è anche un modo di riprendersi il proprio lavoro. Finché non lo si potrà ridistribuire realmente, con un altro sistema sociale.

Associazione
per la Liberazione degli Operai

Per contatti: Associazione per la Liberazione degli Operai - Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)